Sinistra Sindacale

CGIL

PERIODICO
DI LAVORO SOCIETÀ
PER UNA CGIL
UNITA E PLURALE
SINISTRA SINDACALE
CONFEDERALE

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016. Direttore Riccardo Chiari.

WWW.SINISTRASINDACALE.IT

DIRITTI E DEMOCRAZIA.
L'8 e 9 giugno tuttə alle urne per conquistare il quorum

SINISTRA SINDACALE

Nei giorni scorsi, quando mancava poco più di un mese al voto referendario dell'8 e 9 giugno, governo e maggioranza hanno gettato la maschera. Prima è stato diffuso tra i parlamentari di Fratelli d'Italia un documento intitolato "Referendum, scegliamo l'astensione". Quindi sono cominciate le esternazioni pubbliche, a partire dal vicepresidente del consiglio e ministro degli esteri Antonio Tajani, per continuità berlusconiana "leader" di Forza Italia. "Non condividiamo la proposta referendaria, quindi invitiamo all'astensione. Astenersi significa non andare a votare. Non c'è nessun obbligo di andare a votare", a suo avviso.

E' palese il tentativo di sabotare i referendum attraverso il silenzio da un lato e l'invito alla diserzione delle urne dall'altro. A ben vedere, però, si tratta della conferma, al tempo stesso, dell'impostazione postfascista, antidemocratica e autoritaria di questa maggioranza e della sua debolezza politica, per l'assoluta mancanza di argomenti di merito capaci di controbattere i sacrosanti contenuti e obiettivi dei cinque quesiti referendari, di cui evidentemente si coglie che il consenso nel paese è ampiamente maggioritario.

Nessuno, tra politici di destra, padroni, opinionisti di grido, "padrini" delle leggi che andremo ad abrogare, è in grado di contestarne il significato e la capacità - con il raggiungimento del quorum e la vittoria dei Sì - di migliorare le condizioni di vita e di lavoro di milioni di italiane e italiani, con o senza cittadinanza.

E allora lorsignori non si fanno scrupolo di smentire le stesse parole del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che il 25 Aprile, non a caso, ha ricordato: "Non possiamo arrenderci all'astensionismo". Un appello alla partecipazione lanciato nel giorno simbolo della democrazia e della Repubblica nata dalla Resistenza e fondata sul lavoro.

Un ulteriore gioco pericoloso, che non nasconde il duplice obiettivo del governo autore del decreto "sicurezza", contro cui saremo tutti in piazza il 31 maggio: attaccare in un sol colpo i referendum e la democrazia, fondata sulla partecipazione popolare e il voto.

Una partecipazione che dà fastidio, che mina i progetti autoritari del premierato e della "donna sola al comando". I cittadini che votano, soprattutto quelli che votano diversamente dai desideri dell'attuale maggioranza, non sono il sale e la sostanza della democrazia, ma un pericoloso impiccio e intralcio per i disegni autoritari e di macelleria sociale di Meloni e soci, Fratelli o cugini d'Italia che siano. Non hanno argomenti, sanno che i Sì stravinceranno, vogliono truccare la partita con ogni mezzo, persino le circolari prefettizie che impongono di non parlare dei referendum. Ma il re è nudo.

Tutti motivi in più, se ce ne fosse bisogno, per un ritorno in massa alle urne l'8 e il 9 giugno prossimi. Per i diritti sul lavoro, per dire basta a precarietà e morti sul lavoro, per allargare la cittadinanza. E per difendere e praticare la democrazia. Il voto e il quorum sono la nostra rivolta!

il corsivo

PAPA PREVOST, LA MOSSA DEL VATICANO IN UN MONDO INUMANO

La rapida elezione di Robert Francis Prevost, nato a Chicago 69 anni fa, agostiniano e a lungo missionario in Perù, ha portato sul soglio pontificio il cardinale che da due anni era a capo della Congregazione dei Vescovi. Una nomina di Jorge Bergoglio che, di fatto, lo lanciava al papato, permettendogli sia di entrare in contatto con la Curia vaticana che di rapportarsi con le diocesi sparse ai quattro angoli del pianeta.

Prevost ha scelto di chiamarsi Leone XIV, a spiegarne le ragioni è stato lo stesso Papa nel primo incontro con i cardinali: "Principalmente perché il Papa Leone XIII, infatti, con la storica enciclica Rerum Novarum, affrontò la questione sociale nel contesto della prima grande rivoluzione industriale; e oggi la Chiesa offre a tutti il suo patrimonio di dottrina sociale per rispondere a un'altra rivoluzione industriale e agli sviluppi dell'intelligenza artificiale, che comportano nuove sfide per la difesa della dignità umana, della giustizia e del lavoro".

Proprio in Perù il nuovo pontefice ha conosciuto le sofferenze degli ultimi, dei migranti che dal Sud dell'America cercano fortuna andando verso Nord. E già alla vigilia del conclave Prevost ha fatto sapere come la pensa, ripostando articoli con le sue posizioni molto critiche nei confronti del vicepresidente statunitense J.D.Vance, e dello stesso presidente Donald Trump, a proposito delle terribili politiche sull'immigrazione della Casa Bianca.

Le sue prime parole da nuovo pontefice sono poi indicative della rotta, già indicata da Bergoglio, su cui indirizzare la chiesa cattolica: "Aiutateci a costruire i ponti, con il dialogo, l'incontro, per essere un solo popolo sempre in pace". Una rotta opposta a quella che stanno seguendo i detentori del potere temporale in Occidente, le cui retoriche belliciste – e i progetti di riarmo diffuso – non lasciano certo immaginare un futuro di pace.

Riccardo Chiari

09 2025 12 MAGGIO

ALESSANDRA MECOZZI: "La Palestina resiste per esistere"

FRIDA NACINOVICH

Prima che diventasse l'attuale cumulo di macerie, la Striscia di Gaza era vista da tanti come feudo di Hamas, e i suoi abitanti immaginati armati fino ai denti. Chi invece conosce bene quella striscia di terra e la sua storia, al pari della vicina Cisgiordania, racconta cose completamente diverse. Alessandra Mecozzi, ex dirigente sindacale della Fiom Cgil, è impegnata da sempre nella tutela e nel sostegno umanitario e civile del popolo palestinese. Da alcuni anni con l'associazione "Cultura è Libertà" tiene accesi i riflettori sulla Palestina, valorizzandone, appunto, la cultura, una delle forme più alte di resistenza contro la politica colonizzatrice che vorrebbe annichilirla fino a cancellarne la memoria. Perché cultura è libertà. Mecozzi è appena tornata dalla valle del Giordano per la campagna Faz3a - un'iniziativa guidata dai palestinesi per rispondere alla urgente necessità di una protezione civile internazionale dalla violenza israeliana (https://www.defendpalestine.org/) - in uno dei suoi innumerevoli viaggi verso quelle terre devastate da una violenza che va oltre l'immaginabile.

Il premier israeliano Netanyahu ha affermato, senza alcuna vergogna, che il suo obiettivo è quello di cancellare ogni traccia di civiltà palestinese dalla Striscia di Gaza, deportandone gli abitanti ed occupandola sine die, nel silenzio, tutt'al più nel balbettio, dell'Occidente.

"Viviamo in un mondo che si sta riarmando. E al di là di alcune inverosimili affermazioni anche da parte di figure istituzionali di primo piano, penso a Ursula von der Leyen, le armi non costruiscono la pace. Le armi portano sempre la guerra. Viviamo in un mondo, o meglio in una parte di mondo, volutamente sorda e cieca di fronte al genocidio di un popolo. C'è persino chi si ostina a non chiamarlo genocidio. Invece lo è, portato avanti con tutti i mezzi. Con le armi, le bombe, la fame, la sete, le malattie".

Raccontaci quest'ultimo viaggio...

"Nella valle del Giordano la situazione è disperante. La presenza massiccia e le continue minacce dei coloni israeliani rendono la vita impossibile. Stiamo parlando di una terra ricca, fertile, il polmone verde e produttivo di frutta e verdura per tutta la Palestina, abitata soprattutto da pastori e agricoltori. Dei 300mila abitanti che c'erano prima dell'occupazione, prima del 1967, oggi ne sono rimasti poco più di 50mila. Sono continuamente sotto attacco, le violenze, le distruzioni, i furti di bestiame sono all'ordine del giorno. Il nostro compito era fondamentalmente quello di vigilare la notte, a turni, perché non arrivassero i coloni. E se arrivavano, di filmarli, documentare, riprenderli con la videocamera, ottenendo almeno un effetto deterrente. Una notte hanno bruciato la casa di uno di questi agricoltori. Ci sono stati spari, qualcuno è stato colpito. Sul sito http://jordanvalleysolidarity.org/it/ si possono trovare i racconti. La Jordan Valley Solidarity è una rete nata nel 2003, formata da comunità palestinesi della Valle del Giordano e da attivisti internazionali. Il suo obiettivo è quello di garantire la sopravvivenza della popolazione palestinese sulla propria terra e la protezione del patrimonio naturale del territorio, attraverso la prevenzione delle violazioni dei diritti umani perpetrate dalle autorità e dai coloni israeliani contro la popolazione palestinese. Questi ultimi vivono continuamente sotto minaccia, la nostra presenza consentiva loro di farsi almeno una notte di sonno".

Una guerra in diretta, magari a bassa intensità rispetto a Gaza, ma pur sempre una guerra. Nessuno può dire di non sapere...

"Vedere quello che succede con i propri occhi ti fa entrare in quella realtà in maniera diretta, drammatica. Ti chiedi continuamente cosa si può fare per aiutarli. Per i palestinesi la cosa più importante è 'resistere per esistere'. Vogliono restare nella loro terra, nelle loro case. Alcune sono semplici tende, perché una parte di loro è di origine beduina. Mentre eravamo lì, ad una famiglia che abbiamo conosciuto è arrivato un ordine di demolizione della loro casa. Gli israeliani arrivano di mattina, molto presto, e buttano giù tutto con i bulldozer. É importantissimo testimoniare con video

CONTINUA A PAG. 3>

ALESSANDRA MECOZZI: "LA PALESTINA RESISTE PER ESISTERE"

CONTINUA DA PAG. 2 ›

e foto quello che avviene nel silenzio più totale, sia sui media che a livello politico. Con la nostra associazione cerchiamo di diffondere e far conoscere un patrimonio culturale enorme, attraverso i film, la letteratura, la musica, la traduzione di articoli dai siti israeliani e palestinesi. Vogliamo combattere stereotipi per cui si parla dei palestinesi unicamente come di terroristi, o di vittime. Mai come popolo che negli anni, nei secoli, ha contribuito alla storia dell'umanità".

Da decenni si parla di una soluzione possibile con la formula 'due popoli due Stati'. Lo ritieni possibile oggi?

"Negli anni della speranza, degli accordi di Oslo, della prima Intifada, quando c'era consenso internazionale su questa rivolta, allora si credeva che 'due popoli due Stati' potesse essere la soluzione. Alla fine degli anni Ottanta ero là, con donne palestinesi e israeliane che si impegnavano proprio sulla creazione di uno Stato e su come dovesse essere affrontato, nella sua costituzione, il tema dei diritti delle donne. Ma nel tempo, quelli che erano circa 100mila coloni nei territori palestinesi sono diventati oggi 7-800mila. A prevalere è stata l'impunità totale di Israele, in violazione degli accordi e dei diritti umani. Ora Netanyahu vuole eliminare fisicamente un intero popolo, lui lo dice a chiare lettere. E allora far conoscere al mondo la cultura palestinese diventa ancora più importante. Distruggendo Gaza, gli israeliani cancellano un patrimonio culturale di secoli. La città è molto antica, da lì sono passati tanti altri popoli, c'è arrivato anche Napoleone, e ognuno ha lasciato qualcosa. Finalmente l'Unesco ha approvato l'iscrizione del monastero di Sant'Ilarione, a Gaza nel comune di Nuseirat, nella lista dei 'Patrimoni dell'umanità' per proteggerlo dalla distruzione. Si tratta di uno dei monasteri più antichi della Palestina. Ma si è fatto molto meno di quanta fu la mobilitazione per i siti di interesse mondiale in Afghanistan, oppure in Siria. Di fronte alla barbarie di Israele non è stato fatto praticamente niente".

Come si fa, in una situazione del genere, a continuare ad alzarsi la mattina sapendo che nel corso della giornata il tuo rifugio può essere bombardato, sia esso una scuola o un ospedale?

"Mi colpisce la capacità dei palestinesi di resistere, con la testa prima ancora che con il corpo. Con altre associazioni stiamo lavorando perché si possa realizzare a fine anno un festival di cinema per le donne. Proprio a Gaza nasce questo progetto. Sono decenni che si va avanti così. Manca la libertà di movimento, bisogna chiedere il permesso anche solo per andare a coltivare la propria terra. Quello che sta accadendo a Gaza è un genocidio, ma non è troppo diverso da quello che viene fatto in Cisgiordania. Si tratta di un colonialismo di insediamento, della sostituzione di una popolazione con un'altra".

Quando sei andata per la prima volta in Palestina? Che ricordi conservi?

"Ci arrivai nel 1988, al tempo della prima Intifada. E poi molte altre volte. Con Gabriella Rossetti abbiamo curato il libro 'Palestina Israele. Parole di donne'. Palestinesi e israeliane raccontano la guerra e il genocidio, il colonialismo, la dissidenza in Israele, le lotte in Palestina, l'unità oggi quasi impossibile tra palestinesi e israeliani. Abbiamo tradotto il libro 'Il potere della musica: figli delle pietre in una terra difficile', che racconta la storia di Ramzi Hussein Aburedwan da bambino dell'Intifada a studente di viola e fondatore a Ramallah in Palestina di una scuola di musica, Al Kamandjati (Il violinista), oggi con diverse sedi nel territorio. Musicisti da ogni parte del mondo arrivano ad aiutarlo: un violista lascia la London Symphony Orchestra per lavorare nella sua nuova scuola, un'aspirante cantante d'opera britannica si trasferisce in Cisgiordania per insegnare canto. È una storia sulla forza della musica ma anche sulla lotta per la libertà e sulla perseveranza ('sumud' in arabo) nonostante l'occupazione".

PACE E GUERRA

Aumento senza precedenti della spesa militare globale. IL RAPPORTO SIPRI

LEOPOLDO TARTAGLIA
Assemblea generale Spi Cgil

Secondo i nuovi dati pubblicati il 28 aprile scorso dallo Stockholm International Peace Research Institute (Sipri - www.sipri.org), la spesa militare mondiale ha raggiunto i 2.718 miliardi di dollari nel 2024, con un aumento del 9,4% in termini reali sul 2023, il più forte dalla fine della guerra fredda, il decimo anno consecutivo di incrementi. La spesa è aumentata in tutte le regioni del mondo, con una crescita particolarmente rapida in Europa e in Medio Oriente.

I cinque maggiori Stati per spesa militare - Stati Uniti, Cina, Russia, Germania e India - rappresentano il 60% del totale globale, con una spesa complessiva di 1.635 miliardi di dollari. La quota del Pil globale destinata alla spesa militare è aumentata al 2,5%. Oltre 100 paesi in tutto il mondo hanno aumentato la loro spesa militare nel 2024.

E' soprattutto l'impennata della spesa europea a far aumentare il totale globale. In Europa, Russia inclusa, la spesa militare è aumentata del 17%, raggiungendo i 693 miliardi di dollari. Con la guerra in Ucraina al suo terzo anno, la spesa militare ha continuato ad aumentare in tutto il continente, arrivando oltre il livello della fine della guerra fredda. A parte Malta, tutti i paesi europei hanno aumentato la propria spesa militare.

La Russia ha raggiunto i 149 miliardi di dollari di spesa militare, un aumento del 38% sul 2023, il 7,1% del Pil. La spesa militare dell'Ucraina è cresciuta del 2,9%, raggiungendo i 64,7 miliardi di dollari, il 34% del Pil. Secondo il Sipri, l'Ucraina attualmente destina tutte le sue entrate fiscali alla spesa militare.

Diversi paesi dell'Europa centrale e occidentale hanno registrato aumenti senza precedenti delle spese militari, in attuazione di nuovi impegni di spesa e piani di approvvigionamento su larga scala. Per la prima volta dalla riunificazione, la Germania è diventata il paese con la maggiore spesa militare dell'Europa occidentale, grazie al fondo speciale per la difesa da 100 miliardi di euro annunciato nel 2022. La sua spesa militare è aumentata del 28%, raggiungendo gli 88,5 miliardi di dollari, la quarta più alta al mondo.

La spesa militare della Polonia è cresciuta del 31%, 38 miliardi di dollari, il 4,2% del Pil. La spesa militare della Francia è aumentata del 6,1%, raggiungendo i 64,7 miliardi di dollari, posizionandosi al nono posto. Il Regno Unito si è posizionato al sesto posto a livello mondiale e ha aumentato la sua spesa militare del 2,8%, raggiungendo gli 81,8 miliardi di dollari.

La spesa militare totale dei membri della Nato ammontava a 1.506 miliardi di dollari, il 55% della spesa militare globale. Un numero record di membri della Nato ha raggiunto il 2% del Pil, mentre tutti i membri Nato hanno aumentato la loro spesa militare nel 2024.

La spesa militare degli Stati Uniti - primi al mondo - ha raggiunto i 997 miliardi di dollari, aumentata del 5,7%, e costituisce il 66% della spesa totale della Nato e il 37% della spesa militare mondiale nel 2024.

I membri europei della Nato hanno speso complessivamente 454 miliardi di dollari, il 30% della spesa totale dell'Alleanza.

La spesa militare in Medio Oriente aumenta vertiginosamente e si stima abbia raggiunto i 243 miliardi di dollari, con un aumento del 15% sul 2023.

In Israele è aumentata del 65%, 46,5 miliardi di dollari nel 2024, il più forte incremento annuo dalla guerra dei Sei Giorni del 1967, mentre Israele continua a bombardare Gaza e intensifica il conflitto nel Libano meridionale. Il suo onere militare è salito all'8,8% del Pil, il secondo più alto al mondo.

L'Arabia Saudita è stata il paese con la maggiore spesa militare in Medio Oriente e il settimo a livello mondiale. La sua spesa militare ha registrato un aumento dell'1,5%, raggiungendo 80,3 miliardi di dollari, inferiore del 20% rispetto al 2015, quando le entrate petrolifere del Paese raggiunsero il picco.

La spesa militare dell'Iran è diminuita del 10% in termini reali, attestandosi a 7,9 miliardi di dollari nel 2024.

La Cina, il secondo Paese in graduatoria, ha aumentato la sua spesa militare del 7,0%, raggiungendo i 314 miliardi di dollari, segnando tre decenni di crescita consecutiva. La Cina ha rappresentato il 50% di tutta la spesa militare in Asia e Oceania.

La spesa militare del Giappone è aumentata del 21%, raggiungendo i 55,3 miliardi di dollari nel 2024, il maggiore incremento dal 1952. Il suo onere militare ha raggiunto l'1,4% del Pil, il livello più alto dal 1958. La spesa militare dell'India, la quinta più grande a livello mondiale, è cresciuta dell'1,6%, raggiungendo gli 86,1 miliardi di dollari. La spesa di Taiwan è cresciuta dell'1,8% nel 2024, raggiungendo i 16,5 miliardi di dollari. La spesa militare del Myanmar è aumentata del 66% nel 2024, raggiungendo una cifra stimata di 5 miliardi di dollari, il tasso di incremento più elevato in Asia e Oceania.

La spesa militare in Africa ha raggiunto i 52,1 miliardi di dollari nel 2024, con un aumento del 3,0% rispetto al 2023.

PISA: il movimento No Base rilancia la mobilitazione

DOCUMENTI E ISPEZIONI AL CISAM, CENTRO INTERNAZIONALE STUDI MILITARI.

MARTA BONETTI
Università di Pisa

Il movimento No Base ha scelto le date a ridosso del 25 Aprile per una due giorni di manifestazioni con cui riaffermare la contrarietà alla costruzione della gigantesca infrastruttura militare che dovrebbe sorgere nel cuore del Parco di San Rossore e a Pontedera, trasformando il territorio di Pisa, già saturo di infrastrutture a partire dalla base di Camp Darby, in uno dei più grandi hub militari in Italia.

Le giornate si inseriscono nel contesto della "Campagna globale sulle spese militari", un mese di iniziative a livello mondiale per influenzare le decisioni politiche attraverso la mobilitazione e la sensibilizzazione. Secondo l'ultimo rapporto del Sipri, un istituto di ricerca internazionale sulla pace, le spese militari globali hanno registrato un investimento senza precedenti di oltre 2.440 miliardi di dollari in armi ed eserciti, con un incremento quasi raddoppiato in termini reali dall'inizio del 2000 (vedi articolo in questo stesso numero di Sinistra Sindacale). Un'espansione della militarizzazione che non ha l'effetto di produrre pace e sicurezza, ma contribuisce piuttosto ad alimentare distruzione e diseguaglianze sociali, oltre a costituire un "gap democratico" rispetto alla volontà della maggioranza dell'opinione pubblica.

Quello che accade per la base pisana - afferma il movimento No Base - è un "eclatante esempio di come le politiche belliciste si riversino nei territori, impattando negativamente". Con un investimento di spesa pari a oltre 500 milioni di euro, oltre il doppio rispetto a quanto previsto nel progetto del 2022, il nuovo progetto, che ospiterà il Primo reggimento carabinieri paracadutisti Tuscania e i militari del Gis (Gruppo intervento speciale) antiterrorismo dell'Arma, e il relativo corredo di appartamenti e attività civili i cui i dettagli non sono al momento noti, si estenderà su 130 ettari, secondo le stime degli attivisti, prevedendo la cementificazione di un'area in gran parte protetta e caratterizzata da un delicato equilibrio idrogeologico.

La discussione sui nuovi piani di riarmo sembra andare di pari passo con l'abbandono delle politiche nazionali e transnazionali volte a contrastare la crisi climatica ed ecologica. Già adesso la Nature Restoration Law, la normativa europea che impone il ripristino delle aree naturali degradate, prevede un'eccezione per le infrastrutture militari, introducendo una deroga alla normativa ambientale.

Lo stesso orientamento è condiviso dal disegno di legge proposto da Fratelli d'Italia che mira a modificare il Codice dell'Ordinamento militare (decreto legislativo 15 marzo 2010, n. 66), rimuovendo, per esigenze di difesa nazionale, ogni vincolo ambientale o paesaggistico esistente, eliminando così ogni ostacolo alla realizzazione della base.

Sul progetto hanno espresso contrarietà anche i cinque comuni della Piana di Pisa (Vecchiano, San Giuliano, Vicopisano, Calci e Calcinaia), mentre con una petizione sono state raccolte ottomila firme. E' chiara tuttavia la direzione che si sta delineando nell'ambito della nuova economia di guerra: un rafforzamento del potere centrale, a discapito di ogni forma di opposizione dei territori su cui scelte e strategie ricadono. "Anche qui la situazione del progetto della base è esemplare: ogni atto è secretato e chi abita i territori di Pisa e Pontedera non ha la possibilità di sapere cosa sta succedendo, come verranno militarizzate le città e come verranno distrutti gli ecosistemi", dicono le attiviste e gli attivisti.

Ed è proprio la trasparenza e l'accesso alla documentazione che le molte realtà che si oppongono alla costruzione della base hanno chiesto a gran voce sabato 26 aprile davanti ai cancelli del Cisam (Centro internazionale studi militari) e poi domenica nel corso dell'assemblea "Disarmare la Pace" presso il presidio "Tre Pini", in cui tantissime e tantissimi hanno risposto all'appello ad immaginare insieme una pace giusta da e per i popoli e i territori.

"Le guerre scoppiano perché c'è un deficit di democrazia", ha affermato nel suo intervento Pio Castagna, coordinatore di Pax Christi. "Una società che si fa carico di educarsi alla gestione della conflittualità e alla diversità è una società capace di costruire una prospettiva di pace e disarmo. Una società a-conflittuale va dritta alla guerra".

Presto il movimento No Base pubblicizzerà le iniziative che animeranno l'estate pisana, per costruire un'alternativa di pace e allontanare la guerra che ci sta venendo incontro come una tempesta.

Sinistra Sindacale

Periodico di Lavoro Società - per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 09/2025

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

8-9 GIUGNO REFERENDUM: 5 SI'

Cinque Sì per cambiare il lavoro in Italia. CHI NON VOTA È COMPLICE

MONICA DI SISTO
Giornalista, responsabile dell'Osservatorio Fairwatch

C'è un referendum in arrivo, promosso dalla Cgil e sostenuto da tante delle nostre organizzazioni, che potrebbe ridare dignità al lavoro. Ma c'è anche chi - politici, imprenditori, opinionisti organici - scommette sul disinteresse generale. Contano sul fatto che molti resteranno a casa, così il quorum non verrà raggiunto. Così tutto resterà com'è: precario, instabile, ingiusto. Andare a votare e dire cinque volte "Sì" è un atto di giustizia e di resistenza.

Ricordate le promesse del governo Renzi? "Più lavoro stabile", "più diritti per tutti", "l'Italia cambia verso". Peccato che a cambiare siano state solo le garanzie per i lavoratori, ridotte drasticamente. Il Jobs Act ha smantellato l'articolo 18, che tutelava i lavoratori contro i licenziamenti illegittimi. Il risultato? Secondo una valutazione dello scorso anno di Sbilanciamoci, in dieci anni si sono persi due miliardi di ore lavorate a parità di occupati, per la diffusione di contratti a termine e part-time involontari. Non solo: oltre il 28% dei giovani sotto i 35 anni ha contratti temporanei. Una generazione costretta a vivere con l'ansia della scadenza, impossibilitata a progettare un futuro.

Il lavoro c'è, ma è povero. E se sei giovane, donna o migrante, è peggio. Il tasso di disoccupazione giovanile in Italia è tra i più alti d'Europa: 22,8% nel 2023, con punte che sfiorano il 40% al sud. Ma non basta: anche chi lavora spesso non guadagna abbastanza per vivere. Il fenomeno dei "working poor" colpisce soprattutto i più giovani, le donne e gli stranieri.

Le donne, ad esempio, continuano a subire un'occupazione più bassa (circa 10 punti sotto rispetto agli uomini) e più instabile. I migranti? Ancora peggio: l'11,4% degli stranieri non Ue risulta disoccupato contro il 7,2% degli italiani, e oltre il 60% dei laureati extra-Ue fa lavori non qualificati. E si sentono dire che "non si integrano".

La cittadinanza negata non è un caso legato alla sfortuna personale: è una macchina per produrre sfruttamento. Ci vogliono fino a 10 anni per ottenere la cittadinanza. Nel frattempo, chi nasce o cresce qui, parla italiano, lavora, paga le tasse, è trattato come uno straniero. E spesso come un cittadino di serie B anche nel mondo del lavoro. Il risultato? Un esercito di lavoratori più ricattabili, sfruttabili, invisibili, come confermano gli stessi rapporti del ministero del Lavoro e di Integrazione Migranti. Anche perché non hanno voce, né diritto di voto.

Se non poniamo mano subito a questa situazione, riducendo le cause più evidenti della precarizzazione, le incombenti trasformazioni tecnologiche potrebbero aggravare ancora questo quadro già critico. L'introduzione massiccia dell'intelligenza artificiale nei processi produttivi potrebbe sostituire, nei prossimi anni, circa 85 milioni di posti di lavoro creandone, tuttavia, 97 milioni di nuovi, ma con un rischio di ulteriori diseguaglianze.

Questa trasformazione, se non adeguatamente governata, non è solo una minaccia per i lavori più qualificati. Sta creando, infatti, una nuova forma di proletariato digitale, soprattutto tra i segmenti che abbiamo evidenziato: giovani e migranti. Si tratta di attività come descrivere immagini, trascrivere testi o correggere contenuti generati da algoritmi, lavori spesso precari, mal pagati e scarsamente protetti, con poche tutele sindacali e una concorrenza spietata tra i lavoratori. Inoltre, l'IA sta alimentando una nuova forma di sfruttamento invisibile, dove il lavoro umano è incorporato nei sistemi tecnologici senza essere riconosciuto come tale, una forma di "lavoro invisibile" che rende i lavoratori intercambiabili e facilmente sfruttabili.

Chi vuole il fallimento del referendum ha paura della democrazia. Chi scoraggia la partecipazione, dice "tanto non serve", "non cambia nulla", o, peggio, chi tifa per il non raggiungimento del quorum è dalla parte di chi ha interesse a mantenere le disuguaglianze, dalla parte di chi si arricchisce con il precariato, e pensa al lavoratore solo come un costo. Non è solo disillusione: è rassegnazione organizzata. Un sabotaggio della volontà popolare, perché sanno che se la maggioranza si esprimesse, direbbe "basta"!

I quesiti referendari toccano punti cruciali: licenziamenti, appalti, tutele per i rider e i lavoratori digitali. Cinque Sì per una visione alternativa del lavoro: più diritti, più dignità, più sicurezza. Votare Sì riafferma che il lavoro non può essere solo una variabile di bilancio. È la vita delle persone. Ciò che permette di costruire una casa, una famiglia, un futuro.

Votare è un atto politico, ma anche morale.Il cambiamento non arriva da solo. O lo fai, o lo subisci. Chi oggi resta a casa fa un favore a chi vuole un'Italia dove si lavora tanto e si guadagna poco, dove si può essere licenziati senza spiegazioni, dove nascere da genitori stranieri ti rende straniero per sempre.

Non c'è più spazio per l'indifferenza. Il referendum è uno strumento raro, prezioso. E può essere l'inizio di un'inversione di rotta. Ma serve il quorum, la partecipazione. Serve il coraggio di votare cinque volte Sì!

Referendum 8 e 9 giugno: È IL VOTO LA NOSTRA RIVOLTA

IL REFERENDUM UNISCE LA LOTTA PER I DIRITTI E LA LOTTA PER IL DIRITTO DI VOTO. VOTARE È ANCORA UNO STRUMENTO DI LOTTA. E' UN FAVORE CHE FACCIAMO ALLA DEMOCRAZIA DI QUESTO PAESE.

LUCA GABRIELLI
Fillea Cgil Arezzo

"Superare la visione conflittuale nelle dinamiche fra impresa e lavoro". Sono proprio le parole del primo ministro Giorgia Meloni a dare la misura di quanto sia stata giusta la scelta di ricorrere allo strumento referendario, per abolire quella legislazione che negli anni ha reso il lavoro povero, precario e vulnerabile. "Visione tossica", l'ha definita. E invece non c'è niente di tossico nel conflitto.

In una società che è fatta di interessi contrapposti, al fine di esaltare la democrazia, sono proprio i conflitti lo strumento per arrivare alle soluzioni. Oggi la lotta viene messa in campo per difendere i diritti, ma in un tempo non troppo lontano le lotte sono servite a conquistarli. E' importante ricordarlo perché sempre di più si sta realizzando uno strappo tra i cittadini e l'idea che attraverso il voto, sentendosi cioè parte di qualcosa, si possano davvero cambiare le reali condizioni di vita di ognuno. Per questo "il voto è la nostra rivolta".

Con l'utilizzo dello strumento del referendum si unisce la lotta per i diritti e la lotta per il diritto di voto. Questo significa rivitalizzare l'idea che votare è ancora uno strumento di lotta. E' un favore che facciamo alla democrazia di questo Paese. E quindi la campagna elettorale ha una prima grande sfida davanti, quella di superare il quorum, in un contesto in cui la rassegnazione e l'indifferenza sembrano essere diventate l'unica scelta rispetto ad una società incapace di rispondere alle reali necessità della popolazione.

La sfida per ognuno di noi è quindi quella di rivitalizzare l'idea che solo praticandola si difende la democrazia e che, sopratutto con questo voto, siamo noi a poter decidere il nostro destino, il nostro futuro. Cinque quesiti e cinque "Sì", quattro sui diritti del lavoro ed uno sul diritto di cittadinanza. Cinque quesiti e cinque "Sì" per riprendersi ciò che ci è stato tolto, la dignità, la sicurezza, la possibilità, prevista costituzionalmente, di realizzarsi e valorizzarsi attraverso il lavoro.

Tutto questo in una fase storica mondiale in cui persino il diritto internazionale è violentato dalle lobby di potere, usato a propria misura e convenienza dalle grandi potenze mondiali manovrate dal "capitalismo finanziario". In una fase storica in cui la repressione del dissenso e quindi del conflitto e delle lotte diventa prassi quotidiana.

E' una campagna elettorale particolarmente dura e difficile anche per queste motivazioni, ma ci muove la consapevolezza di essere dalla parte giusta della storia, quella che vuol cambiare in meglio il nostro Paese. Un altro capitolo della storia ultracentenaria della Cgil che ci ricorda che, se l'Italia è una democrazia, lo è anche grazie alle lotte del sindacato, quelle passate, quelle presenti e quelle future.

LA SCUOLA DELLA RESTAURAZIONE

LE NUOVE INDICAZIONI NAZIONALI PER IL PRIMO CICLO.

RAFFAELE MIGLIETTA
Flc Cgil nazionale

In data 11 marzo 2025 il ministero dell'Istruzione e del merito (Mim) ha pubblicato le "Nuove indicazioni per la scuola dell'infanzia e primo ciclo di istruzione", ovvero il testo di riferimento su cui le scuole dovranno impostare la propria progettazione educativa nei prossimi anni. Si tratta di un documento di ben 156 pagine, sul quale il ministro Valditara ha dichiarato di avviare una consultazione delle associazioni professionali, dei genitori, degli studenti, delle organizzazioni sindacali della scuola. In particolare è stato chiesto di esprimersi a tutte le scuole statali dell'infanzia e del primo ciclo. Per il ministro questo "dibattito pubblico" dovrebbe servire per varare la versione definitiva del testo delle "Nuove indicazioni" con cui sostituire le precedenti, a partire dall'anno scolastico 2026-27.

Senonché il percorso di consultazione si è rivelato fin da subito alquanto fallace, fortemente condizionato e limitato sia per i tempi che per le modalità di svolgimento. Per quanto riguarda i tempi, alle scuole è stata imposta una scadenza brevissima per potersi esprimere (dapprima fino al 10 aprile, poi - a seguito delle proteste - prolungata al 17 aprile), una scadenza del tutto inadeguata per consentire ai collegi docenti (composti da centinaia di componenti) di potersi confrontare per riuscire a valutare in modo attento e approfondito un testo molto corposo e articolato. Inoltre, rispetto alle modalità di svolgimento della consultazione, il Mim ha messo a disposizione delle scuole un questionario online di 22 domande con quattro opzioni a risposta chiusa, ma

senza che nessuna di essa consentisse di rappresentare una netta contrarietà al contenuto proposto. Di fatto era possibile solo modulare un diverso grado di giudizio favorevole, o al limite evitare di esprimersi, ma senza poter dissentire.

Le criticità non si limitano agli aspetti procedurali, che però già pregiudicano fortemente il carattere libero e democratico del dibattito su una materia di generale interesse. Anche i contenuti delle "Nuove indicazioni" destano non poche riserve e perplessità, a partire dall'urgenza di sostituire il precedente testo che è del 2012 e senza che - anche a detta della comunità professionale - risultasse superato nel suo impianto generale. Allora l'impellenza del nuovo testo si comprende solo se si considera la volontà del governo in carica di voler caratterizzare - in modo identitario e ideologico - l'attuale sistema scolastico pubblico. Questo comporta la proposizione di contenuti culturali e didattici alquanto retrivi, che riflettono l'orientamento reazionario dell'indirizzo politico della compagine di governo.

Si fa riferimento, ad esempio, alla superiorità dell'Occidente e della sua civiltà, sminuendo il carattere multiculturale della società contemporanea; si afferma che "Solo l'Occidente conosce la storia" e che "Altre culture, altre civiltà hanno conosciuto qualcosa che alla storia vagamente assomiglia", per cui all'immigrato, se vuole integrarsi, non resta che studiare la storia d'Italia e dell'Europa (magari omettendo il passato colonialista). Così come, cambiando argomento, si definisce la violenza di genere "triste patologia" da contrastare con "l'educazione del cuore". Una impostazione errata e retrograda, che ignora o omette che violenza e prevaricazione nei confronti delle donne affondano le proprie radici nella società e nella cultura del "civile" Occidente, e che non appartengono a frange deviate e marginali magari proprio di immigrati. E gli esempi potrebbero continuare.

Non è sulla base di questi "valori" che è possibile impostare una scuola inclusiva e democratica, in grado di garantire a tutti - a prescindere dalla provenienza sociale e culturale - la formazione necessaria per partecipare appieno alla vita sociale, politica ed economica del Paese.

Per questo la Flc Cgil si è mobilitata per affermare il proprio netto dissenso rispetto alle "Nuove indicazioni". A questo fine, insieme ad un vasto schieramento di associazioni, ha scritto anche al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, perché in qualità di garante della Costituzione vigili affinché "il processo di revisione delle 'indicazioni nazionali' non si traduca in un'imposizione calata dall'alto (…). La scuola italiana non può essere ridotta a strumento di propaganda ideologica per nessun governo in carica: deve rimanere luogo di dialogo, confronto e responsabilità diffusa per una crescita culturale, democratica e aperta al futuro".

BRUNO GIORDANO: "Non sono morti sul lavoro, sono operaicidi"

FRIDA NACINOVICH

Leggiamo a Bruno Giordano, magistrato della Corte di Cassazione, docente all'Università di Milano, direttore dell'Ispettorato nazionale del lavoro (Inl) fino al 2023, sempre in prima fila per la sicurezza sul lavoro, un dispaccio di agenzia Ansa, di pochi giorni fa: 'Ancora sangue sul lavoro, tre operai morti in Veneto, Lazio e Campania. Un uomo è stato risucchiato da un macchinario, un altro è morto dopo una caduta da un'impalcatura, un terzo è stato ucciso da una scarica elettrica che lo ha folgorato'. Viene rispettata la terrificante media di tre vittime al giorno, senza contare i feriti, anche gravissimi.

Cosa si può fare di fronte a questa autentica strage?
"Bisogna avere il coraggio di trovare delle soluzioni che tocchino gli interessi di chi viola le norme sulla sicurezza. Bisogna colpire i nervi scoperti, avendo chiara la causalità degli infortuni, non attribuirli alla casualità. Non si tratta di fatalità, c'è sempre una dinamica alle spalle, che nasce anche da fattori organizzativi del lavoro. Non ci possiamo limitare a esaminare le cause materiali, tecniche, di un crollo, di una caduta, di uno schiacciamento. Dobbiamo capire che il lavoro è prima di tutto progettazione della sicurezza, programmazione e organizzazione dei luoghi di lavoro".

Anche la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, che per tre anni ha parlato con i sindacati solo per far conoscere le decisioni già prese dal suo governo, questa volta si è rivolta loro da pari a pari per affrontare la quotidiana emergenza del lavoro che uccide. Si promettono maggiori controlli, ma i soldi restano drammaticamente pochi per combattere questa piaga.
"Gli investimenti possono essere pochi o tanti, ma bisogna vedere come vengono destinati. Se servono a incentivare le imprese a fare maggior sicurezza, non è un'idea nuova, i fondi dell'Inail sono impiegati da anni in quella direzione. Anche defiscalizzare gli investimenti delle imprese virtuose, che investono in sicurezza, è già stato sperimentato. Il problema è che la maggior parte di questi infortuni si verifica dove c'è lavoro nero, dove c'è sfruttamento e violazione delle regole, anche fiscali, previdenziali e assicurative. Le dinamiche causali degli infortuni sono legate anche alle tipologie contrattuali, a prescindere dalla qualità dell'impresa. Assunzioni precarie, a tempo determinato, in somministrazione: tutte realtà che relegano lavoratrici e i lavoratori in condizioni di debolezza, a tal punto che rinunciano a qualsiasi pretesa di tutela per timore del mancato rinnovo del contratto. Non è un ricatto occupazionale ma ri-occupazionale, la possibilità di poter continuare a lavorare. E questo in qualsiasi tipo d'impresa, anche nella più moderna, la più sicura, porta a una rinuncia sostanziale a difendere i propri diritti".

'Volevamo braccia, sono arrivati uomini', con questa frase lo scrittore tedesco Max Frisch descriveva, a metà anni settanta del secolo scorso, le politiche di reclutamento di manodopera straniera (italiana in larga misura) in Svizzera. Una formula applicabile, senza troppi giri di parole, all'utilizzo dei migranti come carne da cannone per il sistema produttivo italiano. Ma le morti bianche non hanno colore, non hanno età, si muore a 20 come a 65-70 anni.
"Le morti non hanno nulla di bianco. Aggettivarle così come se fossero fatalità, con un'idea di candore, è profondamente sbagliato. Dobbiamo correggere la nostra terminologia e non parlare neppure di morti ma di omicidi di lavoro, così come ci sono gli omicidi stradali. Omicidi che richiedono strumenti processuali, investigativi e ispettivi per accertare le responsabilità ed evitare che i processi finiscano in prescrizione. Con tutto questo gli incentivi alle imprese non c'entrano nulla".

Da più parti si chiede l'istituzione di una procura nazionale, sul modello di quella antimafia, per gli omicidi sul lavoro. Che ne pensa Bruno Giordano?
"Noi la chiediamo da oltre vent'anni, ma anche questo Parlamento non ne vuol discutere. Potrebbe essere un'idea sbagliata, ma sarebbe importante che le forze politiche si confrontassero su questa proposta, che non vuole scimmiottare la procura nazionale antimafia ma parte dalla necessità che ci siano pubblici ministeri specializzati sui temi della sicurezza. Direi di più, di tutti i reati che si occupano di lavoro. Penso al caporalato, allo sfruttamento, alla tratta, alle violazioni in materia di previdenza e assicurative. La concentrazione di queste indagini avrebbe un effetto acceleratore sui processi e quindi sulla effettività e tempestività della risposta giudiziaria. Altrimenti non garantiremo mai le vittime di questi reati".

E' appena uscito 'Operaicidio', un libro scritto con Marco Patucchi, introduzione di Luciano Canfora, che radiografa alla perfezione lo stato delle cose. Perché e per chi il lavoro uccide, le storie, le responsabilità, le riforme. Eppure c'è chi ancora nel mondo politico e imprenditoriale sottovaluta il problema.
"E' un testo che non avremmo voluto scrivere, ma abbiamo dovuto farlo. Perché non ci si può voltare dall'altra parte".

ESATTAMENTE NEL MEZZO, tra il 25 Aprile e il Primo Maggio

LA GIORNATA MONDIALE PER LA SALUTE E LA SICUREZZA SUL LAVORO.

GIULIO FOSSATI
Segreteria Cgil Lombardia

Il 28 aprile si celebra la Giornata mondiale per la sicurezza nei luoghi di lavoro. Una di quelle occasioni utili per promuovere una riflessione civica e civile su salute e sicurezza lavorativa. Mentre scrivo queste poche righe continuano ad arrivare notizie di incidenti mortali, l'ultimo è un ragazzo del Kosovo morto a Milano, a 24 anni, caduto da oltre venti metri metri di altezza. Qualche sera fa, poco dopo le 22.30, un uomo di 60 anni è stato schiacciato da una motrice condotta da un autista di 62 anni. È un continuo susseguirsi di lavoratori e lavoratrici che si ammalano, si feriscono e muoiono.

Dal 2019 al 2023 è stata denunciata la morte di 5.423 persone avvenuta in occasione di lavoro o con mezzo di lavoro. Tremilasessantatré di quelle persone morte sono state riconosciute da Inail come morti sul lavoro. Nello stesso periodo sono 3.075.218 le persone che hanno denunciato di essersi ferite sul luogo di lavoro e 2.016.448 sono stati riconosciuti da Inail. Sono invece 48.908 i lavoratori e le lavoratrici che hanno denunciato di essersi ammalati nei luoghi di lavoro, arrivando a 72.587 denunce, di cui 30.523 sono state effettivamente riconosciute come malattie da lavoro da Inail.

Sempre Inail ci certifica che, nel decennio 2015-2024, si sono verificati 160 incidenti mortali plurimi per un totale di 429 vittime, pari a oltre il 3% dei decessi del periodo, con una media di quasi tre morti a incidente. Non possono non tornarci alla mente incidenti come Brandizzo ed Esselunga a Firenze.

Questo è lo stato dell'arte del nostro modello produttivo. Un sistema con una impalcatura di normative che molto spesso ci ripetiamo essere completa e funzionale, ma che in realtà sempre troppo spesso non viene applicata. E soprattutto, se pensiamo al D. Lgs. 81/2008, proprio completa non è. Infatti, sono molti gli articoli del D. Lgs. 81/2008 che non possono essere attuati a causa della mancanza dei decreti attuativi che il governo dovrebbe emanare.

Se torniamo a pensare agli incidenti mortali plurimi, ad esempio quello di Brandizzo, non possiamo non riflettere sul fatto che dopo 17 anni, in particolare in settori strategici come porti, navigazione e ferrovie, le norme sulla sicurezza nei luoghi di lavoro e il D. Lgs. 81/2008 non sono ancora complete e applicabili. Molto c'è ancora da fare per completare una norma che prima di essere modificata deve essere effettivamente completata e attuata, per provare a mettere fine ad una strage continua.

L'Organizzazione Internazionale del Lavoro (Oil), per la Giornata mondiale della sicurezza nei luoghi di lavoro del 2025, ha deciso di porre il tema della intelligenza artificiale e della digitalizzazione. "Rivoluzionare la salute e la sicurezza sul lavoro: l'intelligenza artificiale e la digitalizzazione nel mondo del lavoro", questo il titolo della giornata. Un tema sfidante e di attualità che punta all'utilizzo di sistemi avanzati, ad esempio per la valutazione dei rischi nei luoghi di lavoro. Strumenti che inevitabilmente necessitano di formazione delle lavoratrici e dei lavoratori, oltre che di quadri legislativi che mirano al rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo e della donna, del cittadino lavoratore e della cittadina lavoratrice.

Nell'Unione europea nel 2024 è stato approvato per la prima volta nel mondo il regolamento sull'intelligenza artificiale che ha l'intento di garantire che i sistemi AI siano sicuri, trasparenti e rispettosi dei diritti fondamentali. Strumenti che, se correttamente utilizzati, possono fare la differenza in sistemi di gestione evoluti e completi, ma che come altri sono a disposizione delle grandi aziende o di aziende che operano in filiere del valore ad alto valore aggiunto.

Il problema del nostro modello produttivo, in particolare per quanto riguarda la prevenzione, la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro, è la dimensione di impresa e la capacità, oltre che la volontà, di investire in sistemi di gestione di salute e sicurezza efficaci e virtuosi. Forse questa è una delle azioni da dover mettere in campo per provare a incrementare la cultura della sicurezza, utile a ridurre gli infortuni e le malattie professionali, rilanciando il sistema degli organismi paritetici confederali e di categoria, rilanciando il ruolo degli Rls e del Rlst, per supportare la piccola impresa. Come previsto dell'articolo 52 del D. Lgs. 81/2008 - Sostegno alla piccola e media impresa, ai rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza territoriali e alla pariteticità - a cui però manca il decreto attuativo per essere efficace ed effettivo.

Sarebbe bello in un prossimo 28 aprile, dopo aver celebrato la Liberazione e a pochi giorni dal Primo Maggio, celebrare una giornata senza morti, né feriti, né malati di lavoro. Se potessimo celebrare un modello economico e produttivo che rispetti i principi fondamentali della nostra Costituzione antifascista.

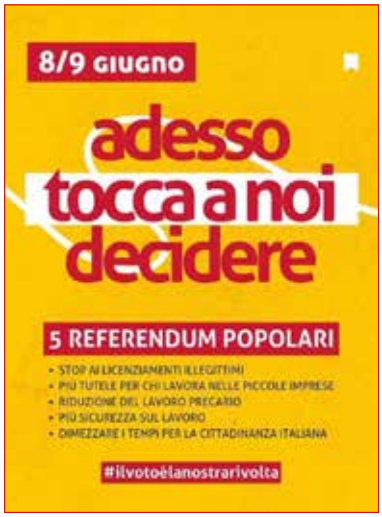
PER UN LAVORO STABILE, SICURO, TUTELATO E DIGNITOSO E PER IL DIRITTO ALLA CITTADINANZA
REFERENDUM
cinque sì

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE: superare impoverimento e disparità delle retribuzioni

ANTONIA CAPPELLI
Fp Cgil, Rsu Comune di Milano

Al recente forum di Repubblica Insieme (aprile 2025) il sindaco Sala ha ribadito il tema del carovita a Milano. In effetti vivere a Milano comporta spese importanti, prima fra tutte quella per la casa (il solo affitto assorbe anche il 60-70% di uno stipendio medio). Il lavoro si fa allora "povero".

Tra i "lavoratori poveri" rientrano anche quelli della Pubblica amministrazione. Lavorare nella Pubblica amministrazione non è più economicamente attrattivo, lo dimostrano i numeri in calo delle adesioni ai bandi di reclutamento. All'interno del comparto, poi, sono i dipendenti delle Funzioni locali - Comuni, Province, Città metropolitane, Regioni - a registrare gli stipendi più bassi. Un impiegato delle Funzioni locali percepisce mediamente una retribuzione annua lorda di circa 24-27mila euro, contro i circa 29-32mila euro di un impiegato ministeriale o dei livelli più alti di altri comparti pubblici. Il paradosso è evidente: proprio i dipendenti che si trovano più a diretto contatto con i cittadini, gestendo servizi essenziali come anagrafe, assistenza sociale, edilizia pubblica, sicurezza urbana, sono tra quelli meno valorizzati dal punto di vista salariale.



La struttura degli stipendi nella Pubblica amministrazione si presenta come un mosaico articolato, fatto di voci diverse e meccanismi stratificati. Tuttavia, al di là dei tecnicismi, ciò che più colpisce dai dati è il netto divario tra i compensi medi di impiegati e funzionari e quelli, decisamente più elevati, dei dirigenti.

La retribuzione di base nella Pubblica amministrazione si fonda su una parte fissa, strettamente legata al profilo di inquadramento. A questa si aggiungono progressioni economiche legate all'anzianità di servizio - i cosiddetti differenziali stipendiali - che rappresentano un riconoscimento della crescita professionale interna. Non mancano, inoltre, varie indennità legate alla specificità delle mansioni svolte, oltre a premi di risultato o di produzione, mirati a incentivare l'efficienza e il raggiungimento degli obiettivi.

Questa struttura però non riesce a nascondere l'evidente asimmetria: mentre la retribuzione media degli impiegati e dei funzionari si mantiene su livelli medio-bassi (25-30mila euro lordi annui, un funzionario può arrivare ai 35-45mila euro, a seconda del comparto e dell'anzianità), i dirigenti della Pa percepiscono stipendi ben più consistenti, compresi tra i 150mila e i 200mila euro lordi all'anno.

I premi e le indennità non riescono certo a compensare il divario con i vertici amministrativi. Una forbice salariale che, in un'epoca di crescente attenzione all'equità sociale, suscita interrogativi e alimenta il dibattito pubblico. Questa situazione si riflette anche sulla motivazione del personale e sulla capacità della Pubblica amministrazione di attrarre nuovi talenti. Se da un lato le retribuzioni elevate dei dirigenti mirano a garantire competenze di alto profilo nella gestione della macchina pubblica, dall'altro lato il persistente gap rischia di minare la coesione interna e la percezione di giustizia salariale. In un contesto in cui si parla sempre più di riformare la Pubblica amministrazione per renderla più efficiente ed attrattiva, la questione delle retribuzioni - e soprattutto della loro distribuzione - appare centrale.

In un periodo in cui, almeno a parole, si punta al rilancio della Pubblica amministrazione anche attraverso l'uso dei fondi europei e del Pnrr, il rafforzamento delle strutture locali passa inevitabilmente anche da una revisione delle politiche retributive. Senza un adeguato riconoscimento economico, il rischio è di indebolire proprio quel presidio amministrativo che, ogni giorno, rappresenta il volto più immediato dello Stato per milioni di cittadini.

Che fare? Per tutelare il potere d'acquisto dei dipendenti delle Funzioni locali, e valorizzarne economicamente la professionalità, è strategico il ruolo svolto dai sindacati nella contrattazione di primo livello (Contratto collettivo nazionale di lavoro) e di secondo livello.

A livello nazionale la Fp Cgil si sta battendo per un rinnovo del Ccnl delle Funzioni locali - parte economica - che dia dignità al comparto e che tuteli il potere di acquisto dei dipendenti in un momento in cui l'inflazione lo sta fortemente erodendo. Recentemente, l'approvazione dell'emendamento al decreto legge Pubblica amministrazione permetterebbe di aumentare il fondo per la contrattazione decentrata, a patto che gli enti siano virtuosi. Si potrebbe quindi incrementare il fondo per il salario accessorio. Qualche collega si è chiesto: "... ma il Comune di Milano è virtuoso?". Il Comune di Milano non è messo troppo male, ma potrebbero essere fortemente penalizzati i Comuni del sud Italia. Serve quindi una politica retributiva di riequilibrio tra comparti, aree professionali e territori.

ESSELUNGA: divide et impera, consegna dopo consegna

GUGLIELMO RUGGIERO
Segreteria Filt Cgil Milano

C'è un antico gioco, vecchio quanto il capitalismo stesso, che i padroni non smettono mai di rispolverare nei momenti di crisi: si chiama "metti i lavoratori gli uni contro gli altri". È una manovra semplice e vile: prendi due categorie di lavoratori, magari quelli diretti e quelli in appalto, e fai credere agli uni che la colpa dei propri problemi sia degli altri. Intanto tu, padrone, te ne lavi le mani, ti nascondi dietro la filiera e magari, già che ci sei, provi anche a risparmiarci.

È precisamente questo lo schema adottato da Esselunga nella vertenza dei driver che consegnano la spesa a domicilio. Tutto comincia con uno sciopero proclamato dalla Filt Cgil Milano e Lombardia il 17 aprile scorso. Protagonisti le lavoratrici e i lavoratori impiegati nell'"ultimo miglio", ovvero quello in cui la fatica si concentra e la responsabilità evapora, che lavorano per conto di Esselunga ma assunti da aziende in appalto come Brivio & Viganò Logistics, Cap Delivery e Deliverit.

Da tempo questi lavoratori denunciano condizioni di lavoro al limite della legalità: turni massacranti, mezzi sovraccarichi, straordinari imposti e violazioni sistematiche delle norme sulla sicurezza, oltre a mansioni imposte che non sarebbero tenuti a svolgere, in quanto driver e non facchini. Ogni giorno questi lavoratori movimentano manualmente 800-1.000 chili di spese, caricandole sui furgoni, scaricandole e consegnandole al piano, anche senza ascensore.

Di fronte alle richieste di regolarizzazione e rispetto dei diritti minimi, la risposta padronale è stata il silenzio e l'arroganza. Esselunga ha rifiutato ogni confronto, ogni tentativo di mediazione, persino quelli promossi dalla Prefettura. E mentre i lavoratori restano a mani alzate e piedi a terra, fermi ma determinati, l'azienda pensa bene di rispondere con pubblicità a pagamento sui giornali per screditare la lotta e rimborsi ai clienti per un servizio sospeso da essa stessa. Cioè: mentre i driver chiedono sicurezza, Esselunga compra pagine pubblicitarie. La salute dei lavoratori? Un tema di comunicazione aziendale.

Poi arriva la seconda mossa, la minaccia: "Se i driver continuano con la protesta, allora mettiamo in cassa integrazione oltre 700 dipendenti dei nostri centri". Chiaro, no? Un tentativo di addossare la colpa dello sciopero a chi non lo ha neppure indetto. E così, il padrone prova a spostare il conflitto: non più tra lavoratori e azienda, ma tra lavoratori e altri lavoratori. L'obiettivo è sempre quello: spezzare l'unità, dividere il fronte, evitare di dover rispondere delle proprie responsabilità.

Ma è proprio qui che Esselunga si è sbugiardata da sola. Perché se davvero le richieste dei lavoratori in appalto fossero "esagerate", "ideologiche" o "non sostenibili", come mai il solo timore di doverle rispettare porta l'azienda a minacciare la cassa integrazione per i propri dipendenti diretti? Non è forse la prova, plateale e imbarazzante, che dietro l'impalcatura scintillante si nasconde un modello produttivo che si regge solo sull'irregolarità, la precarietà e il sacrificio sistematico della sicurezza? Altro che la Cgil che crea problemi e "cassaintegrati", come qualche "giornale di regime" vorrebbe far passare: qui è la realtà a smontare la favola. Basta chiedere dignità per chi consegna la spesa e il castello traballa.

La cassa integrazione, minacciata e aperta per ora su 200 lavoratori di uno dei siti milanesi, se non fosse una reazione all'"ideologia" sindacale, sarebbe la conferma che questa azienda ha costruito la sua "efficienza" su basi che crollano appena si tenta di rimetterle a norma.

Eppure qualcosa è cambiato. La risposta dei lavoratori, delle rappresentanze sindacali delle categorie dei trasporti e del commercio della Cgil ha mostrato che il gioco vecchio del "dividi et impera" non funziona sempre. La lotta continua, lo sciopero non si è mai fermato, e i lavoratori, in appalto o diretti, hanno capito che il nemico non è il collega di fianco, ma chi gestisce tutto dall'alto e pretende di far passare lo sfruttamento come normalità.

La vertenza dei driver Esselunga non è solo una questione sindacale: è uno specchio del paese. Dove il lavoro povero cresce, la sicurezza è considerata un costo e il diritto di sciopero un fastidio da eludere con trucchi da prestigiatore padronale. Ma se i driver portano la spesa a migliaia di famiglie ogni giorno, è bene che quelle famiglie sappiano a quale prezzo lo fanno. E magari scelgano da che parte stare. È l'ennesima vertenza che ci convince sempre di più dell'importanza dei referendum sul lavoro proposti dalla Cgil per l'8 e il 9 giugno. La mobilitazione va avanti. Perché non si può accettare che il prezzo del profitto lo paghino sempre gli stessi. E perché un sindacato vero sa che i diritti non si chiedono in ginocchio. Si conquistano. Anche consegna dopo consegna, fino al pianerottolo di casa.

SOLIDARIETÀ E LOTTA... MA ORGANIZZATA! La vertenza magazzini Esselunga

MASSIMO CUOMO
Segreteria Filcams Cgil Milano

All'apertura della cassa integrazione da parte di Esselunga per 200 lavoratori e lavoratrici del magazzino milanese Dione Cassio, la Filcams Cgil ha risposto duramente con la proclamazione dello stato di agitazione per tutti i magazzini di Milano (Dione Cassio, Sesto Ulteriano e Settimo Milanese), e con la richiesta del ritiro dell'ammortizzatore sociale. Così facendo non abbiamo dato spazio al tentativo di scaricare sui lavoratori interni la mancanza di risposte da parte delle società Brivio e Viganò, Cap Deliveri e Deliverit, in appalto a Esselunga, sedute al tavolo di trattativa con le categorie sindacali dei trasporti, ed evitare innanzitutto eventuali dinamiche di contrapposizione tra lavoratori esterni ed interni. La solidarietà e la lotta era l'unica strada che andava percorsa.

Oggi, nonostante la firma dell'accordo che ha dato una prima risposta alle importanti rivendicazioni dei rider in merito a maggiori garanzie in tema di salute e sicurezza e sul piano normativo, per quanto riguarda i 200 lavoratori dei magazzini rimangono aperte almeno due questioni cruciali, a cominciare dal fatto che l'azienda, nonostante le pressioni, non ha ancora ritirato la cassa integrazione, poi la gestione delle diverse giornate di inattività forzata che vanno affrontate senza arrecare danni economici ai lavoratori dei magazzini.

Questa vicenda fa emergere anche alcune questioni di forte rilevanza politica per la nostra organizzazione, in primis l'apertura di un ammortizzatore sociale con la causale di inattività forzata per sciopero di altri lavoratori in appalto nella stessa azienda, e poi il tema della ricomposizione delle filiere nelle grandi aziende e dei grandi siti produttivi.

Infatti, proprio i lavoratori diretti Esselunga che sono stati collocati in cassa integrazione sono gli stessi che circa un anno fa erano in appalto. È dunque importante tenere conto di questi aspetti. Come Filcams, poco più di un anno fa, proprio con i lavoratori in questione abbiamo sottoscritto il "Protocollo di internalizzazione", il primo in Italia nel suo genere, per circa tremila lavoratrici e lavoratori sul territorio nazionale (circa duemila solo in Lombardia). Grazie a questo Protocollo oggi i lavoratori hanno ricevuto una serie di garanzie, a cominciare dall'assunzione diretta in Esselunga (senza periodo di prova) con l'applicazione del contratto collettivo nazionale di lavoro della Grande Distribuzione Organizzata (Gdo) e del contratto integrativo di secondo livello, da cui erano esclusi.

Altro punto di assoluto valore previsto nel Protocollo è l'esclusione del ricorso al subappalto in altri servizi, come la logistica, le pulizie e la vigilanza. Non ultimo, grazie a questo accordo, la categoria ha avuto anche un forte riscontro in termini di sindacalizzazione e di tesseramento.

Il Protocollo coglie uno dei temi di forte criticità che, come sindacato, stiamo registrando negli ultimi vent'anni, e cioè la necessità di contrastare e invertire quei processi di frammentazione del mondo del lavoro da parte delle grandi imprese che, per tagliare i costi e de-responsabilizzarsi anche in tema di salute e sicurezza, esternalizzano e appaltano a terzi importanti segmenti produttivi.

Queste operazioni, che avvengono in tutti i settori del mondo lavorativo, si traducono sempre in un peggioramento delle condizioni di lavoro, attraverso un abbattimento dei diritti, dei salari, e delle tutele del benessere lavorativo, e con l'applicazione di contratti nazionali più disparati e poco rappresentativi che disciplinano in pejus le parti normative e salariali. Non a caso, la cronaca più recente ci consegna un grande numero di infortuni plurimi (anche mortali) o di insorgenze di patologie, avvenuti nel lavoro in appalto o subappalto.

In tema di salute e sicurezza negli appalti, tra i referendum proposti dalla Cgil su cui si va alle urne l'8 e 9 giugno prossimi, quello che intende riconsegnare la responsabilità solidale alle aziende committenti in caso di infortunio e di malattia professionale è tra più importanti, al fine di alzare il livello di massima attenzione per tutti i lavoratori e le lavoratrici, oggi vittime di logiche di profitto.

Oggi, per le categorie sindacali, in un'ottica sinergica con la regia della confederazione, è fondamentale mettere in campo progetti rivendicativi di ricomposizione delle filiere. Fondamentale avere sempre più chiara una visione di insieme per cogliere le interconnessioni tra i settori di realtà lavorative complesse, evitando di lavorare a compartimenti stagni, con risultati non sempre ottimali nonostante gli enormi sforzi che siamo abituati a fare.

FERMIAMO IL DECRETO "SICUREZZA"

DIGIUNO A STAFFETTA, CAMPAGNA "MADRI FUORI", MANIFESTAZIONE NAZIONALE IL 31 MAGGIO.

DENISE AMERINI
Cgil nazionale

Il governo, con un atto assolutamente antidemocratico, ha sottratto alla discussione parlamentare il disegno di legge sicurezza, convertito in decreto legge, senza che ricorressero i presupposti di necessità e urgenza, indispensabili a motivare una tale decisione.

Il decreto legge è entrato in vigore il 12 aprile scorso, e, nonostante quanto affermato dalla maggioranza di governo, non recepisce i rilievi che erano stati mossi da molti esponenti del mondo accademico, della magistratura, della società civile, anche dal Quirinale, né, ovviamente, nessuno dei numerosissimi emendamenti presentati in Parlamento.

Presenta evidenti profili di incostituzionalità, oltre a contenuti che si inseriscono a pieno titolo nel percorso giustizialista, panpenalista, populista, che ha caratterizzato tutti i provvedimenti del governo. Continua a declinare la sicurezza solo in termini securitari, mai sociali, evocando paure finalizzate a raccogliere facili ed immediati consensi. Un provvedimento del tutto illiberale.

Persino l'Onu si è pronunciato in tal senso, del tutto inascoltata. Gli esperti di diritti umani delle Nazioni Unite ne hanno chiesto il ritiro, "preoccupati dal modo in cui il governo ha trasformato un disegno di legge in decreto legge, e da come quest'ultimo è stato frettolosamente approvato dal Consiglio dei ministri, aggirando così la discussione parlamentare e il dibattito pubblico". Già nel dicembre del 2024 l'Onu spiegava piuttosto chiaramente che, se l'allora ddl "sicurezza" fosse stato approvato così com'era, la legislazione italiana non sarebbe più stata coerente con gli obblighi sottoscritti dal nostro Paese in materia di diritti umani.

Nel percorso di mobilitazione attivato fin dalla presentazione del disegno di legge, proseguito con ulteriore forza dopo la pubblicazione del dl in Gazzetta Ufficiale, si inserisce il digiuno a staffetta, che dal 29 aprile prosegue fino al 30 maggio, vigilia della manifestazione nazionale a Roma, iniziativa promossa dalla Cgil insieme a A Buon Diritto, Acli, Antigone, Cnca, Forum Droghe, L'Altro Diritto, La Società della Ragione e Ristretti Orizzonti, con un appello per una grande azione collettiva.

Accogliendo l'invito di don Ciotti a digiunare contro le leggi ingiuste, e raccogliendo l'iniziativa lanciata da Franco Corleone, le organizzazioni promotrici intendono denunciare l'approvazione di un provvedimento che limita gravemente lo spazio civico, criminalizza il dissenso pacifico e mette a rischio i diritti fondamentali di cittadine e cittadini. Al digiuno è possibile aderire tramite il link: https://bit.ly/no-dl-sicurezza-digiuno-a-staffetta. Contatti per adesioni e informazioni: campagne.sociali.2025@gmail.com.

Al contempo prosegue la campagna "Madri fuori", di cui già in queste pagine abbiamo parlato, promossa fin dal 2023 dalla Società della Ragione. In occasione della festa della mamma (11 maggio) sono state organizzate iniziative in varie città (www.societadellaragione.it), per continuare con forza a denunciare i contenuti profondamente discriminatori nei confronti delle donne autrici di reato o presunte tali.

Anche in questo caso, nonostante quanto si vuol far credere, il decreto non accoglie nessuno dei rilievi presentati. Anzi, per quanto riguarda l'articolo 15, che prevede la soppressione dell'obbligo al differimento della pena per le donne incinta o madri di bambinə fino a un anno di età, già previsto dal codice Rocco, arriva a peggiorare persino quello.

Le donne non verranno recluse in carcere ma negli Icam, istituti a custodia attenuata per madri, istituti di reclusione a tutti gli effetti, carceri camuffati, abbelliti. I bambini continueranno a vivere in ambienti separati, in istituzioni totali.

In Italia sono presenti quattro Icam, tutti al nord, e questo inoltre fa sì che si contravvenga al principio della territorialità della pena: costringerà le donne in luoghi lontani dalla residenza, privandole del rapporto con i familiari, che dovranno affrontare viaggi lunghi e costosi, se potranno permetterselo, per poterle incontrare.

Ma c'è di più: è stata inserita la possibilità di sottrarre il figlio alla madre nel caso di proteste, di qualsiasi tipo, o di qualsiasi conflitto con la custodia, prevedendone l'affidamento ai servizi sociali. Usare la sottrazione dei figli come arma disciplinare è un atto feroce, oltre che sessista. E' una norma - come si legge nel comunicato che promuove le iniziative dell'11 maggio - che aggiunge l'autoritarismo e la violenza patriarcale a quella che affligge tutti i ristretti, punendoli con pene aggiuntive, fino ad otto anni di carcere, per proteste anche non violente.

Non ci fermeremo: la mobilitazione continua, fino alla manifestazione nazionale del 31 maggio, data in cui il dl dovrebbe diventare legge, chiedendone il ritiro. Pronti a proseguire in tutte le sedi, anche sovranazionali, per il rispetto dei principi costituzionali, della democrazia, dei diritti di tutti e tutte.

LA DIFESA DEI DIRITTI parte sempre da una minoranza controcorrente

"OSTINATI E CONTRARI", DAL 5 AL 7 MAGGIO SCORSI SI È SVOLTA A MILANO LA DECIMA EDIZIONE DEL FESTIVAL DEI DIRITTI UMANI.

DANILO DE BIASIO
direttore Fondazione Diritti Umani

Hai trovato il viola giusto? I bancali con l'acqua non arrivano prima delle 8. Le immagini sono a 3840 pixel? Non riusciamo a far uscire nessuno da Gaza, proiettiamo il film "From Ground Zero". Guarda che la traduzione dall'inglese non è precisa nel punto sulla difesa comune europea…

Se foste capitati nell'ufficio del Festival dei diritti umani in queste settimane avreste assistito a questi botta e risposta a metà strada tra il tecnico, l'editoriale, il politico e - meno male - tanto buon senso pratico.

Questa è la realtà che dal mio punto di osservazione noto sempre più spesso: chi fa lavoro culturale deve sempre barcamenarsi in un ambiente fluido, multitasking e indubbiamente precario. So che può sembrare una giustificazione, ma il Terzo Settore fatica a trovare i fondi necessari per coprire in modo adeguato i compensi equi per i propri collaboratori.

Chi non ha "santi in Paradiso" deve ricorrere a bandi, che sono quanto di più precario esista. Fidarsi dell'amministrazione locale? Potrebbe non essere una scelta furba: e se perdono le elezioni? E se l'assessore ha l'amico a cui deve un favore? Proviamo con i bandi europei, allora. Ma sarebbe più facile risolvere la formula di Fibonacci a occhi chiusi e mani legate… E allora? Allora si naviga a vista, sapendo che nessuna istituzione ti renderà la vita facile.

Immagino la domanda: ma almeno voi che parlate di diritti umani ci garantite di rispettarli con i vostri collaboratori? La risposta più onesta è: sì, ma in un contesto comunque di precarietà. In altre parole chi collabora con il Festival dei diritti umani sa che riceverà un compenso come lavoratore autonomo, legato al singolo progetto, terminato il quale si rimane amici - spesso anche di bevute conviviali - ma per il prossimo bonifico…ci sentiamo l'anno prossimo. Lavoro cognitivo precario, se non sbaglio, si diceva un tempo. Adesso potete usare la stessa formula, ma al quadrato.

Lo dico con la massima sincerità: non so come si possa risolvere questo problema. Noi, nel caso della Fondazione Diritti Umani, abbiamo trovato un modus vivendi: dirigenti e collaboratori credono fortemente nella nostra missione, e moduliamo la produzione - inviti internazionali, film, documentari, mostre - sulla base del budget, in modo da "auto-sfruttarci" con moderazione.

E' un modello esportabile? Non saprei, ma non intendo assolutamente proporlo come modello. Funziona per gruppi ristretti, affiatati, con un forte senso del progetto politico che abbracciano.

A cosa serve un Festival sui diritti umani? Me lo chiedo, appunto, da dieci anni, da quante sono le edizioni finora svolte. Non sarei io a dover rispondere, ma le persone che l'hanno frequentato. Però un paio di cose penso di averle capite. La prima è che - come ci insegna il "nostro" Marcello Flores - la difesa dei diritti umani è sempre partita da un'esigua minoranza di persone. Il professore ci ha spiegato che la prima spinta per l'abolizione dello schiavismo nel Regno Unito avvenne grazie ai "12 di Clapham", cioè una dozzina di intellettuali, religiosi e perfino uno schiavista pentito, che si ritrovarono in questo sobborgo inglese per elaborare una petizione abolizionista al Parlamento britannico nel 1787.

Non è poi così diverso oggi, se ci pensate. Soprattutto di questi tempi, quando rivendicare i diritti e contestare i privilegi può portarti in tribunale. Quindi la funzione di un Festival dei diritti umani è perlomeno quella di valorizzare le libertà di cui godiamo, fornire esempi di diritti riconquistati, nell'ottica di non sentirsi soli.

Il display dei diritti umani è vasto. Alcuni vengono considerati basilari e altri accessori. Questa divisione non mi ha mai convinto. Il lavoro dove lo mettiamo, nella parte alta o bassa della classifica? Per un bambino il diritto al gioco è fondamentale, per un adulto meno. I diritti delle donne possono essere concessi con gradualità diverse a seconda se vivi in Norvegia o in Arabia Saudita? Sono le domande che continuamente ci facciamo, e spesso le risposte arretrano o avanzano a seconda del quadro internazionale.

In questo momento è del tutto evidente che i diritti arretrano ovunque. L'elezione di Donald Trump ne ha sdoganato la cancellazione "in nome del popolo". E a quanto pare nessuno ha trovato un'alternativa. Nel nostro piccolo continuiamo a provarci, sapendo - come da titolo del festival appena concluso - che andiamo in direzione ostinata e contraria.

CONTRO L'ECONOMIA DELLA GUERRA, un progetto di futuro

SINTESI DELL'INTERVENTO AL CONVEGNO "REFERENDUM, LOTTE, CONTRATTI, DEMOCRAZIA, PACE!" PROMOSSO DA "LE RADICI DEL SINDACATO".

ENZO GRECO
Referente nazionale Lavoro Società per una Cgil unita e plurale

Innanzitutto grazie per l'invito al dibattito di oggi. E' la prima volta che partecipo a un'iniziativa in memoria di Peppino Impastato, una figura di militante che ci richiama ad una profonda condivisione di principi e valori, sia individuali che nelle nostre storie collettive.

Condivido molti degli spunti, degli interventi e delle sollecitazioni che ho sentito in questa giornata: del resto abbiamo compiuto e compiamo strade parallele. Andiamo nella stessa direzione, anche se poi non sempre ci incontriamo. Abbiamo anche il compito di fare una riflessione collettiva su come lavorare per la costruzione di convergenze. Partendo dagli elementi di contenuto, sapendo che vogliamo agire per cambiare l'ordine delle cose esistente. Il tema del cambiamento accompagna la passione degli interventi in questo dibattito, sentimento e convinzioni che dovrebbero sempre ispirare un buon sindacalista.

Facciamo questa riflessione in una fase che non ci è favorevole, né per il contesto internazionale, né per quello nazionale, dominati dalla questione della guerra. Mi associo a tutto ciò che è stato già detto sul genocidio del popolo palestinese e più in generale sulla guerra come prodotto di una fase del capitalismo e della sua crisi. C'è una concentrazione di sforzi produttivi, economici e finanziari funzionali alla guerra, che producono la guerra, fondati sull'idea del "benessere" non per tutti, ma per una minoranza sempre più ristretta. E' in questa idea del "benessere" che l'industria dell'armamento diventa strumento per sostenere le economie occidentali.

La questione degli 800 miliardi Ue, della rincorsa agli armamenti ci parla di questo, di un'economia della guerra. La guerra diventa pr odotto e sostegno di un sistema economico ingiusto, che pianifica la morte come elemento normale.

La lotta contro la guerra deve portarci alla progettualità di un'economia alternativa, un'economia della pace, fondata sull'universalità dei diritti, con i necessari investimenti in spesa sociale per sostenere la condizione delle persone e l'esercizio dei loro diritti. Un'economia della pace deve modificare la concezione di "progresso", inteso come somma di fattori che tengono insieme crescita, sviluppo, progresso, riequilibrio ambientale in un'unica visione del processo economico che parta dal rispetto e la valorizzazione dei soggetti più deboli. Quindi c'è anche un tema di investimenti economici, a partire dal pubblico, a favore delle politiche di cura delle persone.

È necessario lottare contro il sistema e l'economia della guerra: invece di produrre armi bisogna produrre tutto quello che serve a rispondere alla condizione delle persone. Occuparci della condizione delle persone è un'altra idea di progresso economico e sociale, un progetto di sviluppo, un modello di società diverso, alternativo rispetto a quello esistente.

Visto dal mio osservatorio milanese, dove il modello di accumulo del capitale si sperimenta sui fattori delle produzioni immateriali e della rendita che si estrae dal territorio - un "modello del domani", si potrebbe dire - fare la guerra per difendere la condizione privilegiata trascura e svuota del tutto il fattore lavoro.

Siamo passati da una fase novecentesca, dove l'accumulo capitalistico era determinato dalla sequenza "denaro, merce, denaro" a un tempo in cui l'accumulo di capitale diventa "denaro, denaro, denaro", se pensiamo alla finanziarizzazione, in questo nuovo paradigma. Nella fase più avanzata, diciamo così, ci sono il denaro, i dati e il denaro, il tema dell'economia digitale.

Questi elementi di trasformazione cambiano anche materialità e cultura del lavoro, in un quadro completamente diverso dal paradigma novecentesco. Dobbiamo provare a rideterminare un progetto per un futuro più giusto, facendo i conti con queste trasformazioni.

E' cambiata radicalmente l'idea dell'approccio al la-

CONTINUA A PAG. 17>

CONTRO L'ECONOMIA DELLA GUERRA, UN PROGETTO DI FUTURO

CONTINUA DA PAG. 16 ›

voro e del lavoro in quanto tale. Per la mia generazione il lavoro era strumento di emancipazione che consentiva di vivere dignitosamente. Ma il piano del lavoro per le generazioni più giovani è radicalmente cambiato. Ce lo dicono anche le piazze, quando si riempiono sulla dimensione dei diritti civili e non altrettanto su quella dei diritti sociali.

Lo dico con una battuta: l'albero può cambiare le foglie, ma non deve cambiare le sue radici. Allora, se vogliamo immaginare un futuro basato su radici solide, le nostre radici valoriali, dobbiamo provare a costruire una prospettiva che parli del futuro a chi il futuro deve ancora viverlo.

Troppo facilmente, anche nella contrattazione, abbiamo scaricato su quelli che non c'erano le tutele di quelli che c'erano. Si faceva stamattina l'esempio del pacchetto Treu: sono d'accordo, lì comincia lo spartiacque della lotta politica, anche all'interno del sindacato, sul tema della precarietà. Ci ricordiamo tutti quella stagione. Le grandi battaglie che insieme abbiamo fatto nella discussione interna alla Cgil. Oggi stiamo pagando il conto anche degli errori di allora. L'idea del futuro dimezzato, che in qualche modo abbiamo contribuito a costruire. Ovviamente, non i presenti con una storia di sinistra sindacale.

Si è accettata un'idea di modernità basata su un punto di vista valoriale di natura medievale. Un medioevo tecnologico, dove in teoria tutti abbiamo in tasca gli strumenti tecnologici. Ma il piano della possibilità delle persone di vivere dignitosamente viene minato.

Dobbiamo affrontare questa riflessione sul piano della cultura politica, dell'egemonia culturale. Abbiamo passato il '900 a parlare dell'internazionalismo, per la sinistra era quello del "proletari di tutti i paesi unitevi". Ma oggi su scala globale c'è un'egemonia culturale di internazionalismo nella sua versione nera, certe forme di neofascismo, non soltanto nel nostro paese. Potremmo cavarcela con gli esempi di cronaca del Trump di turno, o nella cronaca nazionale con la Meloni piuttosto che con Salvini. Ma c'è una complessità maggiore, e ce lo dicono anche gli accordi internazionali, alcuni fatti anche da governi di centro-sinistra, sul tema delle migrazioni e dei migranti. Si è determinata una polarizzazione ulteriore, un'egemonia culturale di destra, in cui l'elemento della paura della diversità, assunta come un fatto anche di natura antropologica, diventa il terreno sul quale viene costruito il consenso. Fascisti e populisti costruiscono il loro consenso in questa dimensione.

Anche se guardiamo ai referendum, chi vuole facilitare l'astensione parla di quello sulla cittadinanza e non dei referendum sociali. Non è un caso, quello è il loro terreno privilegiato, basato sulla narrazione contro chi lavora, che non cerca il consenso nel campo del lavoro. Il nostro obiettivo è minare quel consenso, e offrire una prospettiva diversa a energie disperse nella propria solitudine. Di chi sta fuori dalla lotta sociale e politica, ai margini di tutto ciò che accade, e quando ne diventa partecipe lo fa in negativo.

Proviamo a mettere insieme il tema della guerra, della condizione materiale, di una destra che dà una risposta sbagliata, ma la dà, sul piano della condizione materiale, con la solitudine e con una sinistra sociale che, se pensiamo alla Cgil - ma non solo - prova a dare risposte alle questioni dell'oggi, non sempre sufficienti. Dobbiamo dircelo, perché, ad esempio sulla guerra, credo che ci voglia qualche cosa di più rispetto a quanto stiamo facendo!

A volte abbandoniamo anche alcuni terreni di di lotta. Si diceva qui del decreto legge sicurezza: abbiamo lasciato il tema sicurezza in mano ad altri, alla sola declinazione securitaria. Un terreno che abbiamo abbandonato. Declinato da sinistra il tema della sicurezza non è quello del poliziotto, dello Stato di polizia, della risposta penale alle lotte sociali. Ma quanto abbiamo parlato, noi, di sicurezza sociale? Di sicurezza del e sul lavoro? Quanto la politica, quanto la sinistra politica ne ha parlato? Non si vedono molte azioni concrete sulla sicurezza dal punto di vista di come una persona può costruirsi un futuro sicuro, cioè il tema del precariato, l'idea stessa della sicurezza del proprio futuro. Tutti terreni sui quali, avendo noi lasciato alcune parole lì vuote, altri le hanno raccolte e riempite. Allora, su questo e su altri terreni, dobbiamo fare un nostro percorso.

E' auspicabile costruire tutte le convergenze possibili tra le diverse esperienze della sinistra sindacale nella Cgil per provare a individuare terreni comuni. Penso che un elemento prioritario, indicando alcuni temi di lavoro, sia la questione internazionale, delle interconnessioni con l'economia: non soltanto la dimensione della lotta di classe, ma anche dove va l'economia, per quale funzione.

Il tema della democrazia, dal punto di vista delle opportunità e delle forme di partecipazione interna ed esterna, perché abbiamo anche qualcosa su cui interrogarci all'interno della nostra grande organizzazione.

E un terreno fondamentale di un progetto di lavoro è la contrattazione. Noi siamo il sindacato della contrattazione. Ma il tema alla contrattazione sembra un campo neutrale. Ho fatto prima un esempio negativo su alcune soluzioni contrattuali che abbiamo fatto pagare a chi non c'era, agli invisibili di turno. E poi oggi diciamo che non ci comprendono... No, gli invisibili non si sindacalizzano facilmente, come è stato naturale per per noi. Quindi c'è un tema generazionale, c'è un tema di genere, c'è un tema di condizioni di provenienza, se nati in Italia o arrivati in Italia. C'è un tema di contenuti della contrattazione, che ovviamente non è un campo neutrale. C'è un'importante vertenza in questi giorni a Milano: i driver Esselunga nel complesso di un'azienda della Grande distribuzione organizzata.

Tutto questo senza mai abbassare la guardia, perché ciò che è stato può tornare. Il 17 maggio in Lombardia è previsto un raduno internazionale di neonazisti, che vogliono rimettere sulla scena politica il tema della razza, la "Reimmigrazione", cioè deportazione dei migranti! E' un terreno di lotta politica generale che non dobbiamo abbandonare! Grazie per l'attenzione.

PAPA FRANCESCO

Siamo alla ricerca di un LEADER?

MASSIMO BALZARINI
Segreteria Cgil Pavia

Ho il massimo rispetto per la religiosità, la spiritualità e per qualsiasi divinità a cui ogni singolo senta il bisogno di rivolgersi. Per coloro, invece, che, pur di apparire e mostrarsi al grande pubblico, ostentano tutta l'incoerenza con le loro posizioni partecipando a veglie funebri per poi sonnecchiare, ridere o non provare il minimo imbarazzo per la loro mancanza di onestà intellettuale, rimando alle immagini disponibili ovunque...la mimica facciale è più che esaustiva.

La domanda che mi faccio è se abbiamo davvero la necessità di "santificare il papa da sinistra", cioè se rimarcare gli elementi di rottura rispetto alla storia e al ruolo della chiesa cattolica sia sufficiente per un processo di esaltazione da parte di chi, non aderendo ai dettami del cattolicesimo, lo considera solo un uomo, sicuramente autorevole, ma solo una figura di prestigio.

Diventa quasi banale, nel panorama internazionale, rimarcare l'autorevolezza di papa Francesco, fra uomini soli al comando, guerrafondai, miliardari sprezzanti delle condizioni di vita di donne e uomini la cui povertà è spesso causata dalle loro scellerate politiche. Deportazioni di migranti o nemici della porta accanto, abolizione dei diritti delle minoranze fino alla cancellazione "per decreto" delle differenze culturali e di genere, spregio delle regole istituzionali a cui gli stessi politici hanno prestato giuramento, negazione della conquista delle stesse libertà che consentono oggi, agli stessi politicanti, di negarle ai loro concittadini, sono un orizzonte sempre più disarmante, fuorviante.

In questo contesto, chi mantiene coerenza coi i propri principi, le proprie idee nel rispetto di tuttə, emerge dall'indifferenza generale. Quindi massimo rispetto alla figura del papa scomparso. Ma, sempre con il massimo rispetto, ci sono persone che riescono a far sentire la loro voce per ruolo e autorevolezza e tantə donne e uomini che quotidianamente, ma silenziose, lavorano per il bene comune, la solidarietà, la difesa dei diritti civili e sociali, sforzandosi di estenderli anche a chi, troppi, non li ha. Tante e tanti che quotidianamente chiedono con forza lo stop a tutte le guerre, e chiedono un'economia di pace e stop agli armamenti. Essere persone di pace richiede, a mio avviso, uno sforzo ulteriore. Tutti ci dichiariamo pacifisti, e me lo auguro con forza da parte delle istituzioni religiose. E con questa affermazione confesso la mia ingenuità!

Ma le parole feriscono e uccidono come le armi, in modo silenzioso, ma non sono prive di conseguenze. Ferisce le donne e il loro corpo quando non si rispetta le loro scelte. Affermare "chi sono io per giudicare i gay", significa comunque confermare una differenza, ancora lontani dal riconoscerla come assoluta normalità. Affermazione che spaventa chi ha necessità di conformarsi ad una normalità "autodefinita". Al tempo stesso possiamo davvero sorvolare su affermazioni per cui "ci sarebbe troppa frociaggine"?

Sempre a proposito di normalità, siamo ancora a dover difendere il diritto delle donne all'autodeterminazione perché non abbiamo ancora acquisito il fatto che questa dovrebbe essere una condizione "a prescindere", il cardine della civile convivenza e non un diritto da riaffermare.

Se questa è la premessa, facciamo attenzione a tutte le parole spese contro il diritto all'aborto, dovremmo invertire la logica di "donna-madre-cristiana" come se fossero concetti equivalenti. Usciamo dalla logica del dolore e del sacrificio come espiazione, segno che contraddistingue un certo pensiero religioso. Che "i medici obiettori sono dei sicari" o che "un aborto è un omicidio" sono affermazioni molto violente che si allineano con una certa visione.

Non si può chiedere di più ad un papa? E' proprio questo uno dei punti da chiarire: sapendo che questa è la loro impostazione, abbiamo necessità di far ricorso a questa figura, sebbene assolutamente autorevole?

Non sono in grado di affrontare la questione spinosa della lotta alla povertà e alle disuguaglianze, ma siamo convinti che questa è la vera sfida, e non dobbiamo limitarci a istituzionalizzare la povertà? E sempre in tema di istituzionalizzazione, altrettanto spinosa è la questione delle scuole cattoliche, equiparate a quelle pubbliche, sovvenzionate dallo Stato costituzionalmente laico, ma non equiparate nei diritti di chi ci lavora. E, ammesso che alle lavoratrici e ai lavoratori siano riconosciuti i contratti nazionali di settore e lo stipendio adeguato, è loro richiesto di aderire alla confessione religiosa e che garantiscano l'assoluta eterosessualità. Lo stesso vale per la sanità, privatizzata a discapito del pubblico, anche a vantaggio delle istituzioni sanitarie religiose.

Il mio è un tentativo di porsi delle domande e soprattutto di rivolgerle a chi vuole e deve costruire un'alternativa credibile alla dilagante cultura dell'individualismo, della violenza, della discriminazione, in una parola alla cultura di destra. A sinistra dobbiamo essere in grado di coniugare i valori morali con quelli civili, senza abdicare al nostro ruolo o delegare le nostre voci.

CI VORREBBE UNA NUOVA BANDUNG per gli ultimi 20 del mondo

GIOVANNI MONACI

L'arrivo di Donald Trump e, prima ancora, l'aggressione russa all'Ucraina hanno progressivamente distolto l'attenzione dal G20, il club dei paesi dalle economie più forti del pianeta, almeno in termini di Pil. Un'attenzione che non si è mai materializzata sui Last 20 (L20). Per guardare il mondo dal punto di vista di questi ultimi lavora l'associazione L20, nata in occasione dell'incontro del G20 in Italia, presieduta da Tonino Perna, sociologo ed economista, fondatore del Cric di Reggio Calabria. L'associazione meritoriamente diffonde annualmente un Rapporto sulla situazione degli L20 (Last Twenty 2024, edizioni Città del sole).

Eccoli i paesi L20, in ordine alfabetico: Afghanistan, Burkina Faso, Burundi, Ciad, Eritrea, Gambia, Haiti, Liberia, Madagascar, Malawi, Mali, Mozambico, Niger, Repubblica centrafricana, Repubblica democratica del Congo (Rdc), Sierra Leone, Somalia, Sud Sudan,Togo, Yemen.

Le crisi che affliggono i paesi L20 sono multifattoriali. Conflitti armati, cambiamenti climatici, sfruttamento internazionale, terrorismo (soprattutto nel Sahel), difficoltà economiche, cattiva governance. Per questo, fra le strategie generali necessarie per affrontare la drammatica situazione in cui versano, il Rapporto suggerisce la riduzione della dipendenza dalle esportazioni di materie prime, l'attenzione ai cambiamenti climatici, in particolare promuovendo l'adattamento nelle regioni più vulnerabili, la ricerca di percorsi alternativi di sviluppo umano e civile, negoziati di pace. Anche la cooperazione internazionale deve fare la sua parte, purché non continui ad essere un altro modo, più o meno mascherato, di sfruttare e colonizzare paesi spesso ricchi di materie prime.

Mentre stiamo vivendo "la terza guerra mondiale a pezzi" con oltre sessanta conflitti disseminati nel mondo, si registra una forte spinta verso un mondo multipolare, in particolare con i Brics. Sulla carta per gli L20 esiste una maggiore libertà di scelta, ma anche il rischio di sostituire i vecchi padroni con i nuovi. Nel Sahel, ad esempio, la Russia ha estromesso la Francia, che vi regnava sovrana dalla fine dell'Ottocento. La Cina, dal canto suo, è riuscita in un quarto di secolo ad acquistare terreni e miniere nell'Africa sub-sahariana. Mentre ovunque imperversano multinazionali europee e statunitensi che proseguono lo storico colonialismo occidentale.

Anche il cosiddetto "Piano Mattei" meloniano riproduce il solito approccio: rapina delle risorse e finanziamenti per bloccare i flussi migratori. Intanto, nell'era Trump, il blocco dei fondi dell'Usaid colpisce le popolazioni più fragili: quelle che vivono nei campi profughi. Se i paesi L20 nel 2023 hanno prodotto 14 milioni di rifugiati e richiedenti asilo (primo l'Afghanistan), gli sfollati interni erano oltre 23 milioni (in testa Yemen, Burkina Faso, Rdc, Somalia, Afghanistan, Ciad e Sud Sudan). E sono gli stessi paesi impoveriti a ospitare i rifugiati da paesi vicini. Oltre i due terzi dei paesi L20 sono coinvolti in guerre, o lo sono stati negli ultimi due decenni. I conflitti armati sono una causa centrale del loro immiserimento.

Ma i venti paesi più poveri sono i più colpiti dall'ingiustizia climatica: il World Inequality Lab, curato dal Global Change Institute, rivela che fra i paesi più ricchi e quelli più poveri la disparità nelle emissioni climalteranti pro capite è maggiore della stessa diseguaglianza di reddito. Sono i paesi L20 a subire gli impatti peggiori di una crisi planetaria della quale non sono responsabili. L'Africa sub-sahariana, ad esempio, contribuisce alle emissioni globali per il 4-5%, ma è quella che sta pagando di più gli effetti della crisi eco-sistemica.

Benché negli ultimi decenni la situazione sia migliorata, oltre 2,2 miliardi di umani sono privi di un accesso all'acqua sufficiente, sicuro, vicino a casa, stabile. In tante realtà appare tuttora un lusso il consumo pro-capite di 20 litri giornalieri e perfino 10, per tutti gli usi. Scarseggiano idonei servizi igienico-sanitari (anche per il semplice lavaggio delle mani con il sapone). Ne deriva un impatto diretto sulla mortalità, come emerge negli approfondimenti settoriali del Rapporto.

Denutrizione e insicurezza alimentare rimangono sfide gravi, con peggioramenti significativi a causa di conflitti, violenza ed emergenze ambientali. La malnutrizione cronica (rachitismo) colpisce oltre il 40% dei bambini in Afghanistan, Burundi e Niger.

Il debito estero in molti L20 presenta percentuali basse sul Pil a confronto con quelle dei paesi occidentali. Ma in diversi casi c'è il rischio di default a causa del pesante servizio del debito. Le rimesse dei migranti - intorno ai 100 miliardi di dollari l'anno per la sola Africa - sono un elemento vitale dell'economia dei paesi L20. Ben più dell'aiuto allo sviluppo.

Le spese militari sono un indicatore importante. Burkina Faso, Sud Sudan, Ciad e Mali hanno spese militari intorno al 3% del Pil. Inferiori quelle del Congo Rdc, nonostante la guerra permanente in Kivu. In Somalia oltre il 20% della spesa pubblica va al comparto della difesa.

VIETNAM: a 50 anni dalla vittoria sull'imperialisno Usa, verso il socialismo

RENATO DARSIÈ
presidente Comitato regionale veneto Associazione Italia Viet Nam

Quest'anno ricorre il 50ennale della fine della guerra in Vietnam. Il 30 Aprile del 1975 l'ultimo soldato Usa viene portato dagli elicotteri dell'esercito americano da Saigon sulle navi militari al largo del Tonchino, mentre i Viet Kong conquistano la sede del presidente fantoccio del Sud. Dopo 80 anni di guerra contro francesi, giapponesi e statunitensi il popolo del Vietnam è finalmente libero e unito.

Quest'anno si svolgeranno nel Paese - e nei Paesi "fratelli" - particolari iniziative che esalteranno questo grande risultato, le conquiste sociali, economiche e politiche del Vietnam libero, e indicheranno come e in che modo proseguire il processo di costruzione dello Stato socialista che i vietnamiti prevedono sia realizzato entro il 2050.

L'Ambasciata del Vietnam in Italia sta predisponendo un consistente programma di iniziative e ha chiesto alla Associazione Italia Viet Nam di contribuire a riproporre nel nostro paese i valori di questa grande esperienza umana del popolo vietnamita, che ha segnato la fine del colonialismo francese e dell'imperialismo Usa in Oriente.

LA RICOSTRUZIONE DEL PAESE

Nel primo decennio dopo la riunificazione, il Vietnam ha dovuto affrontare numerose difficoltà e sfide, oltre ad errori nella pianificazione delle politiche di sviluppo economico e sociale, sia per cause oggettive che soggettive. La guerra aveva distrutto gran parte delle infrastrutture e delle strutture materiali essenziali del Paese. L'eredità delle mine inesplose e l'impatto dell'agente arancione-diossina hanno devastato l'ambiente e la salute di milioni di cittadini. Le cicatrici e le conseguenze della guerra sono state pesantissime, ritardando lo sviluppo di decine, se non centinaia, di anni.

L'embargo economico imposto dagli Stati Uniti dopo la guerra, insieme agli errori nella politica economica centralizzata e burocratica, hanno ulteriormente frenato la crescita, relegando la vita economica e sociale della popolazione in una condizione di estrema difficoltà, privazioni e povertà diffusa.

Alla fine degli anni '70 e all'inizio degli anni '80 il Vietnam ha dovuto affrontare una grave crisi economica e sociale, con tassi di inflazione che raggiunsero il 770% e una scarsità cronica di generi alimentari, circa i tre quarti della popolazione vivevano in condizioni di povertà.

In questo periodo, il Vietnam si vide costretto a intraprendere una campagna militare per porre fine al regime genocida dei Khmer Rossi in Cambogia e difendere il confine sud-occidentale. Questo atto di giustizia permise di salvare milioni di vite cambogiane dallo sterminio, ma causò l'isolamento diplomatico e l'imposizione di sanzioni da parte di numerosi paesi occidentali.

In un contesto di innumerevoli difficoltà, fu avviato il superamento del modello economico centralizzato e pianificato, in favore di un'economia di mercato orientata al socialismo, ponendo le basi per una serie di politiche di sviluppo più adeguate alla realtà del Paese, capaci di mobilitare tutte le risorse sociali per il progresso nazionale. Questo processo di riforma, denominato Đổi Mới, ha segnato l'inizio di una nuova era.

In ambito politico, il Vietnam ha mantenuto l'indipendenza, la sovranità, l'unità e l'integrità territoriale, consolidando l'orientamento socialista e il ruolo guida del Partito comunista, garantendo un'efficace ammini-

CONTINUA A PAG. 21 ›

VIETNAM: A 50 ANNI DALLA VITTORIA SULL'IMPERIALISNO USA, VERSO IL SOCIALISMO

CONTINUA DA PAG. 20>

strazione da parte dello Stato e valorizzando la sovranità popolare.

Sul piano economico, da un Paese devastato dalla guerra, segnato da enormi perdite umane e materiali e da gravi danni ambientali, il Vietnam, grazie alla linea politica del Đổi Mới, ha saputo risollevarsi. Ha costruito non solo case e nuove città, ma ha anche realizzato servizi fondamentali: scuola per tutti, servizio sanitario nazionale, mettendo assieme la medicina tradizionale con quella moderna, la pensione per tutti i lavoratori e un'economia pianificata con un Pil in costante crescita.

Negli ultimi 35 anni, infatti, l'economia ha conosciuto una crescita continua e relativamente elevata, con una media di aumento del Pil di circa il 6-7% annuo. Da un paese afflitto da carestie croniche, oggi il Vietnam non solo garantisce la sicurezza alimentare per la sua popolazione, ma è anche tra i principali esportatori mondiali di riso, caffè e di numerosi altri prodotti agricoli.

L'industria si è sviluppata rapidamente, con il settore industriale e dei servizi che oggi rappresenta circa l'85% del Pil. Dal punto di vista della struttura proprietaria, il prodotto interno lordo è così suddiviso: 27% economia statale, 4% economia collettiva, 30% economia domestica, 10% economia privata nazionale e 20% investimenti esteri.

Attraverso la costruzione di un'economia di mercato orientata al socialismo, il Vietnam ha conseguito risultati di crescita impressionanti. Nel 2024, il tasso di crescita è stato del 7,09%, collocandosi tra i pochi paesi al mondo con tale performance. L'inflazione è rimasta sotto controllo, inferiore al 4%.

Il Pil ha raggiunto circa 476,3 miliardi di dollari, classificandosi al 35° posto nel mondo e al 5° tra i paesi Asean, con un reddito pro capite di circa 4.700 dollari, ovvero 58 volte superiore rispetto a trent'anni fa. Il commercio estero ha raggiunto un volume totale di circa 786 miliardi di dollari, con un avanzo commerciale di 24,77 miliardi, segnando il nono anno consecutivo di surplus.

Il Vietnam figura oggi tra i 15 paesi in via di sviluppo che attraggono più investimenti diretti esteri (Fdi), con 38,23 miliardi di dollari registrati e 25,35 miliardi effettivamente realizzati nel 2024 (+9,4%, il valore più alto degli ultimi anni). Il turismo internazionale ha raggiunto i 17,6 milioni di visitatori, con un incremento del 39,5% rispetto al 2023.

La struttura economica continua a evolversi positivamente, con le economie digitale e verde che assumono un ruolo sempre più rilevante. I settori principali stanno tutti registrando una crescita, in particolare l'industria si sta riprendendo positivamente ed è considerata una forza trainante fondamentale per l'economia del Paese.

Il tasso di povertà è diminuito dal 58% nel 1993 al 1,93% nel 2024. Secondo la classifica delle Nazioni Unite, l'indice di felicità del Vietnam nel 2024 è salito di 11 posizioni, classificandosi al 54° posto su 143 nazioni, realizzando le basi per un Paese moderno. Nel 2024 gli scambi economici tra Italia e Vietnam hanno raggiunto i 6 miliardi di dollari, il Vietnam per l'Italia è il terzo paese in Asia per i volumi di scambio.

IL VIETNAM HA SCELTO LA VIA DEL SOCIALISMO

Oggi il Vietnam è un paese con 100 milioni di abitanti, libero, prospero e in pace con tutte le nazioni della Terra, e ha tutte le condizioni per divenire a breve un Paese moderno, con l'obiettivo di realizzare la società socialista entro il 2050, uno Stato diverso basato sui principi della solidarietà internazionalista e della democrazia partecipata quale condizione per un futuro della specie umana.

Dopo aver realizzato un referendum nazionale, proposto da alcuni ministri, per cambiare il nome dello Stato da Repubblica Socialista a Repubblica Popolare, il '76% del popolo ha votato per mantenere la definizione "Repubblica Socialista", lo Stato di diritto socialista, la distribuzione equa della ricchezza, l'armoniosa combinazione tra progresso economico e sociale e relazioni di lavoro avanzate.

Il capitalismo moderno, pur avendo raggiunto numerosi successi, specialmente nello sviluppo delle forze produttive e nelle conquiste scientifiche e tecnologiche, non è riuscito a superare le contraddizioni di fondo. La crisi finanziaria globale del 2008-09 ha messo in luce in maniera evidente le disuguaglianze sociali: il tenore di vita dei lavoratori si è deteriorato, la disoccupazione è aumentata e il divario tra ricchi e poveri si è ampliato. A ciò si sono aggiunte crisi energetiche, alimentari, ambientali e di risorse naturali, tutte dimostrazioni dell'instabilità economica, sociale ed ecologica di un modello capitalistico che pone il profitto al di sopra di tutto, e misura il progresso esclusivamente attraverso il consumo e la proprietà privata.

Nel 2023 il 13° Congresso del Partito Comunista Vietnamita (Pcv), in accordo con tutti gli altri partiti presenti in Parlamento, tutte le strutture sociali, economiche, sindacali, politiche e di solidarietà, si è preso l'impegno di realizzare entro il 2050 lo Stato Socialista, a questo scopo Parlamento, governo, partiti di maggioranza, Partito comunista stanno adeguando i propri programmi, concordi sul fatto che il Vietnam abbia bisogno di una via di sviluppo differente da quella capitalistica.

La proposta vietnamita può essere una grande opportunità anche per gli altri popoli che oggi sono alla ricerca di modelli economico-sociali alternativi per evitare un futuro catastrofico per il pianeta. "Teoria e pratica del socialismo in Viet Nam" del compagno Nguyen Phu Trong, segretario generale del Pcv (Anteo Edizioni, 2023), costituisce un utile strumento per approfondire la storia, la teoria, le prospettive del socialismo vietnamita.

1990 - 2025 35° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE DI NELSON MANDELA. UNA VITTORIA DELL'UMANITÀ!

CITTÀ CON NELSON MANDELA

CONTRO IL RAZZISMO, PER L'INCLUSIONE E LA PACE

La liberazione di **Nelson Mandela**, avvenuta l'11 febbraio 1990 grazie alla lotta del popolo sudafricano e alle pressioni internazionali, ha avviato la caduta del regime dell'apartheid in Sudafrica e ha dimostrato che è possibile vincere le discriminazioni e realizzare a livello locale e globale comunità fondate sui diritti umani e la pace.

In Italia, come negli altri paesi europei, dagli anni '70 del secolo scorso si è sviluppato un forte Movimento contro l'apartheid in Sudafrica, per la liberazione di Nelson Mandela, per l'applicazione delle sanzioni economiche, militari, sportive e delle risoluzioni della Nazioni Unite.

Il Movimento Italiano ha coinvolto associazioni, chiese, enti locali, forze politiche, sindacati, scuole, università e moltissimi studenti, lavoratori, cittadini che si sono attivati attraverso azioni di solidarietà, di sostegno ai bambini neri sudafricani, di raccolta di firme per una legge popolare sulle sanzioni, di varie forme di boicottaggio ai commerci con il Sudafrica ...

L'impegno per la fine dell'apartheid in Sudafrica ha rafforzato la consapevolezza e il contrasto anche al razzismo in Italia. L'uccisione del sudafricano Jerry Masslo, a Villa Literno il 24 agosto 1989, fece emergere la situazione degli immigrati e il loro sfruttamento nell'agricoltura e il 7 ottobre di quell'anno a Roma si svolse la prima grande manifestazione mai organizzata in Italia contro il razzismo, per i diritti degli immigrati e per l'eguaglianza con più di 200.000 persone che portò il Governo ad una nuova legge sulla condizione degli stranieri.

Più di cento Enti Locali sono intervenuti a sostegno di Nelson Mandela: dandogli la cittadinanza onoraria, chiedendone la scarcerazione, proponendolo per il premio nobel... ma pochi sono i luoghi pubblici che oggi ricordano quanto Nelson Mandela ha fatto per l'umanità e anche la memoria del contributo italiano alla vittoria sull'apartheid in Sudafrica si va perdendo.

Crediamo, in un momento in cui razzismo e guerre sono tornate di moda, in cui prevale l'odio e le diversità fanno paura, in cui si sta perdendo la capacità di vivere insieme, che la speranza che Nelson Mandela ha dato al mondo vada "riscoperta" e che la nostra storia partigiana e per i diritti e l'eguaglianza vada "riaccesa".

Vogliamo lanciare una campagna per l'intitolazione a Nelson Mandela di luoghi pubblici: strade, scuole, biblioteche, ...come segno di riconoscenza, come memoria di una vittoria che ci ha coinvolto per ripartire con più forza nel lungo cammino verso la libertà globale, futuro sostenibile dell'umanità.

Per adesioni:
info@bennynato-onlus.org
www.bennynato-onlus.org